BIBLIOTECA
Poetica
ITALIANA
Antica e Moderna
OPERE SCELTE
DI P. METASTASIO
Vol. I
PARIGI
3, Quai Malaquais,

BIBLIOTECA
POETICA ITALIANA

SCELTA E PUBBLICATA

DA A. BUTTURA

TOMO XXIV.

METASTASIO.

1863.

OPERE SCELTE

DI

PIETRO METASTASIO

PUBBLICATE

DA A. BUTTURA

TOMO PRIMO.

PARIGI,

BAUDRY, LIBRERIA EUROPEA,

DRAMARD-BAUDRY E C^ie, SUCCESSORI

12, VIA BONAPARTE.

1863.

PREFAZIONE.

La poesia teatrale, venuta in poca fama ne' più bei secoli dell' italiana letteratura, nel settecento si mostra sul primo piano del quadro. Al cominciare di quest' epoca istessa si corresse e disparve il falso gusto de' ricercati concetti, che avea fatto segnare con negra pietra in Parnaso il secolo precedente.

Lo scrittore che ha più contribuito alla riforma del gusto ed all' innalzamento del teatro italiano, è Pietro Metastasio.

Nacque egli in Roma, il 3 gennajo 1698, da poveri ma onesti genitori, Felice Trapassi e Francesca Galastri. In età di soli dieci anni avea spiegato un così raro talento di estemporanea poesia, che il celebre Gravina il chiese al padre per educarselo come figlio: e cominciò col trasformarlo alla greca, di *Trapassi* in *Metastasio*, e alla romana in Abate.

Aspirava da gran tempo il Gravina a far risorgere in Italia l' antico teatro de' Greci, e a questo scopo diresse il giovine alunno, applicandolo pure alla giurisprudenza, per formargli uno stato di utile gloria. Con tal ingegno e tal maestro crebbe rapidamente. Non giunto ancora al terzo lustro il nostro Autore, mentre emulava i Rolli, i Vanni, i Perfetti nel cantare improvviso, avea calzato il coturno e scritto *il Giustino.*

Alla morte di Gravina, che lo lasciò suo erede, poco mancò che non abbandonasse le

Muse. Possessore ad un tratto di più di quindici mila scudi romani, in Roma, a vent' anni, e con fervida immaginazione, fra le lusinghe di tanti ammiratori ed amici che assicuravanlo, non poter mancargli alla Corte un posto cospicuo, si diede all' ozio ed al bel mondo, e dissipò in breve tempo l' eredità. Se n' andò la fortuna, e se n' andaron gli amici. A questo forse ripensava l' Autore quando fe' dire a Temistocle:

> Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
> D'un instante son dono;
> Può involarli un instante in questi amici
> Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
> Vengon con la fortuna, e van con lei.

Attonito allora e disingannato, risolve di darsi tutto alla giurisprudenza; fugge gl' ingrati e i creditori; e corre a presentarsi, con giuramenti e promesse di mai più non far versi, ad un Legista di Napoli, inimico famoso de' versi e de' poeti.

È noto come dopo, alla richiesta d' un potente Ministro, e a condizion che il suo nome sarebbe tenuto secreto, acconsentisse di scrivere *gli Orti Esperidi*. Più noto è ancora con qual arte riuscisse l'esimia cantatrice Marianna Bulgarelli, detta *la Romanina*, a discoprirne l' autore, e con quali offerte generose ella giungesse a togliere al tristo foro il lieto figlio delle Muse. Per lei compose il dramma della *Didone*, che superò quanti erano sin allora comparsi, e non fu poi superato che dallo stesso Metastasio. Questo fondò la sua fama, che andò sempre crescendo, e che gli meritò

esser chiamato alla corte di Vienna, col titolo di *Poeta Cesareo*, ove visse dai trentadue fino agli ottantaquattro anni onorato e felice.

Lasciò ventotto Drammi; circa sessanta in un atto, col titolo di Azioni o Feste teatrali; buon numero di Cantate e d'altre brevi Poesie; la traduzione in versi della Poetica d'Orazio, e di alcune Satire d'Orazio e di Giovenale; l'Analisi della Poetica d'Aristotile, e molte preziose Osservazioni su tutte le tragedie e commedie del teatro greco; infine due volumi di Lettere famigliari, ove si mostrano a discoperto la bontà, la nobiltà, la dolcezza dell'animo dell' Autore; pregi che sono sparsi in tutte le sue opere, e che si veggon sul volto di molti personaggi ch' egli mette in azione, come in quasi tutte le figure de' quadri di Raffaello si vede la dolcezza e la fisonomia del pittore.

Sembra appunto di passeggiare in una galleria di Raffaello o dell' Albano, scorrendo i drammi di Metastasio. Dipinge gli uomini quali dovrebbon essere, e ci trasporta in un mondo ove regna la giustizia. Trovate in lui, ed in lui solo, il bello ideale della virtù, adorno di tutte le grazie della poesia; precisione, chiarezza, armonia deliziosa, aurea eleganza, e sublime semplicità. Conversando con lui, sentite entrarvi nell' anima i sensi più nobili e puri; e a lui potrebbe applicarsi quel ch'egli dice ad un eroe:

> O qual fiamma di gloria, d'onore
> Scorrer sento per tutte le vene,
> Alma grande, parlando con te!

Ma nulla più dipinge il cuor dell' Autore che il seguente sonetto, nel quale egli medesimo parla de' suoi drammi :

Sogni e favole io fingo ; eppure in carte
Mentre favole e sogni orno e disegno,
In lor, folle ch' io son, prendo tal parte,
Che del mal che inventai piango e mi sdegno.

Ma forse, allor che non m' inganna l' arte,
Più saggio io sono ? È l' agitato ingegno
Forse allor più tranquillo ? O forse parte
Da più salda cagion l'amor, lo sdegno ?

Ah che non sol quelle ch' io canto o scrivo,
Favole son, ma quanto temo o spero,
Tutto è menzogna, e delirando io vivo !

Sogno della mia vita è il corso intero.
Deh tu, Signor, quando a destarmi arrivo,
Fa ch' io trovi riposo in sen del Vero.

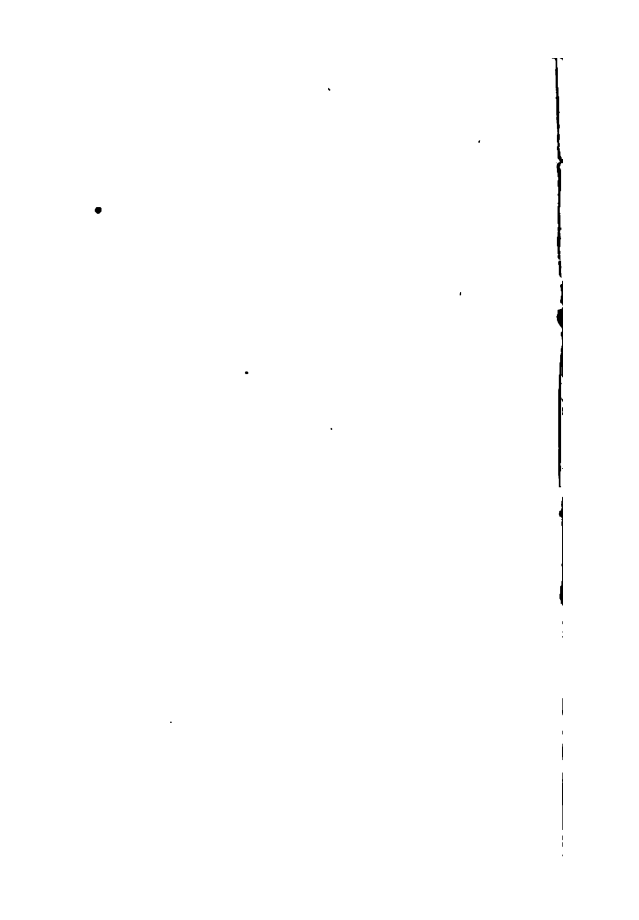
Ricorderò, particolarmente a' Francesi, come lodavano il nostro Poeta i due scrittori che più illustrarono il secolo decimo ottavo. Rousseau non dubitò di acclamar Metastasio *il solo poeta del cuore, il solo genio nato a commovere coll' incanto dell' armonia poetica e musicale*. Voltaire paragonava varie scene di Metastasio a quanto di più bello e sublime vanti la Grecia, dicendole *degne di Corneille quando non è declamatore, e di Racine quando non è debole*.

Non parlerò di questa Scelta : o si raccomanderà da sè stessa, o tutte le mie parole sarebbero vane.

DIDONE

ABBANDONATA

PRIMO DRAMMA DELL' AUTORE

Rappresentato la prima volta, con musica del Sarro, in Napoli, nel carnevale dell' anno 1724.

ARGOMENTO.

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione, re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Affrica, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e sopratutto da Jarba, re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Affrica, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentre egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troja. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio. Ovidio, lib. III de' *Fasti*, dice che Jarba s' impadronisse di Cartagine dopo la morte di Didone, e che Anna, di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene), fosse anch' essa occultamente invaghita d'Enea.

PERSONNAGGI.

DIDONE, regina di Cartagine.
ENEA.
JARBA, re de' Mori, sotto nome d'Arbace.
SELENE, sorella di Didone.
ARASPE, confidente di Jarba.
OSMIDA, confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

DIDONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta edificandosi.)

ENEA, SELENE, OSMIDA.

ENEA.

No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fe pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch' io di nuovo esponga

All' arbitrio dell' onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.

SELENE.

Se cerchi al lungo errar riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La germana, il tuo merto e il nostro zelo.

ENEA.

Riposo ancor non mi concede il Cielo.

SELENE.

Perchè?

OSMIDA.

Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?

ENEA.

Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce oblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l' ascolto), ingrato figlio,
Questo è d' Italia il regno,
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L' Asia infelice aspetta

Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troja rinasca :
Tu il promettesti, io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore?
Sorgi : de' legni tuoi
Tronca il canapo reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

SELENE.

Gelo d'orror.

OSMIDA.

(Quasi felice io sono :
Se parte Enea, manca un rivale al trono.

SELENE.

Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene).

OSMIDA.

La regina s' appressa.

ENEA.

(Che mai dirò?)

SELENE.

(Non posso
Scoprire il mio tormento.)

ENEA.

(Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE *con seguito*, ENEA,
SELENE, OSMIDA.

DIDONE.

Enea, d'Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L'ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m'accoglie?
Forse già dal tuo core
Di me l'imago ha cancellata Amore?

ENEA.

Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente:
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d' oblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

DIDONE.

Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.

OSMIDA.

(Troppo s' inoltra.)

SELENE.

(Ed io parlar non oso.)

ENEA.

Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.

DIDONE.

Che a te non pensi?
Io, che per te sol vivo? Io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?

ENEA.

Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.

DIDONE.

Ingrato Enea! Perchè? Dunque nojosa
Ti sarà la mia fiamma.

ENEA.

Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t' amai.
Ma....

DIDONE.

Che?

ENEA.

La patria, il Cielo....

DIDONE.

Parla.

ENEA.

Dovrei.... ma no....
L'amore.... oh Dio! la fe....
Ah! che parlar non so.
Spiegalo tu per me (*ad Osmida*).

SCENA III.

DIDONE, SELENE, OSMIDA.

DIDONE.

Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?

SELENE.

Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.

DIDONE.

È gloria abbandonarmi?

OSMIDA.

(Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l' ambasciatore Arbace...

DIDONE.

Che perciò?

OSMIDA.

Le tue nozze
Chiederà il re superbo; e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.

Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti....

DIDONE.

Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d' Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

SELENE.

(A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)
Dirò che fida sei;
Su la mia fe riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)
Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?)

SCENA IV.

DIDONE, OSMIDA.

DIDONE.

Venga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene invano.

In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace.
Sappialo Jarba.

OSMIDA.

Ecco s' appressa Arbace.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d'*ARBACE,
ARASPE, DIDONE, OSMIDA.

(Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Jarba ed Araspe con seguito di Mori e Comparse, che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'ambasciatore affricano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Jarba ed Araspe, fermandosi su l'ingresso, dicono:)

ARASPE.

(Vedi, mio re...

JARBA.

T' accheta,

Finchè dura l' inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono.
Per ora io non son Jarba, e re non sono.)
Didone, il re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina.
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere,
Che l'Affrica soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

DIDONE.

Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

ARASPE.

(Qual ti sembra, o signor?)

JARBA.

(Superba e bella.)
Ti rammenta, o Didone,

Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Affrica sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s' inalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signore, e fu...

DIDONE.

Col dono
La vendita confondi...

JARBA.

Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

DIDONE.

(Che ardir!)

OSMIDA.

(Soffri.)

JARBA.

Cortese
Jarba il mio re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti: ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Affrica tutta

Che dall' Asia distrutta Enea qui venne :
Sa che tu l' accogliesti, e sa che l' ami :
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troja al re de' Mori.

DIDONE.

E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

JARBA.

Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra in vece
T' offre pace, se vuoi :
E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto.
Vuol la testa d' Enea.

DIDONE.

Dicesti?

JARBA.

Ho detto.

DIDONE.

Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,

E non già del tuo re Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D'esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

JARBA.

Se non sei quella...

DIDONE.

Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

JARBA.

Ma la sua testa...

DIDONE.

Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troja al re de' Mori.

JARBA.

Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi e Garamanti Affrica serra.

Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

JARBA.

Dunque dirò...

DIDONE.

Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

JARBA.

Pensa meglio, o Didone.

DIDONE *alzandosi.*

Ho già pensato.

Son regina, e sono amante;
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge invan pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria e dell' amor.

SCENA VI.

JARBA, ARASPE, OSMIDA.

JARBA.

Araspe, alla vendetta.

ARASPE.

Mi son scorta i tuoi passi.

OSMIDA.

Arbace, aspetta.

JARBA.

(Da me che ramerà?)

OSMIDA.

Posso a mia voglia
Libero favellar ?

JARBA.

Parla.

OSMIDA.

Se vuoi,
M'offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l'armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.

JARBA.

Ma tu chi sei?

OSMIDA.

Seguace
Della tiria regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.

JARBA.

L'offerta accetto, e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi, avrai.

OSMIDA.

Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartago l'impero.

JARBA.

Io tel prometto.

OSMIDA.

Ma chi sa se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?

JARBA.

Promette il re, quando promette Arbace.

OSMIDA.

Dunque...

JARBA.

Ogni atto innocente

Qui sospetto esser può : serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati ; Osmida è re, se Jarba è sposo.

OSMIDA.

Tu mi scorgi al gran disegno :
Al tuo sdegno, al tuo desio
L'ardir mio ti scorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà.

SCENA VII.

JARBA, ARASPE.

JARBA.

Quanto è stolto, se crede
Ch' io gli abbia a prestar fede!

ARASPE.

Il promettesti a lui.

JARBA.

Non merta fe chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;

Vanne : le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s'uccida.

ARASPE.

Vado : e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.

JARBA.

No, t'arresta : io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.

ARASPE.

Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendi, incontro all' arm
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita : in tua difesa
Non ricuso cimento :
Ma da me non si chieda un tradimento.

JARBA.

Sensi d' alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.

ARASPE.

E come, oh Dei!

La tua virtude...

JARBA.

Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.
Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar se lice,
Quell' anima infelice
Che nacque in servitù.

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L' orror che porta
Il rimorso d' un fallo anche felice,
La pace fra' disastri
Che produce virtù, come non senti?
O sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei.

Se delle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per quest' alma calma non v' è.
Tu m' assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te.

SCENA IX.

(Cortile.)

SELENE, ENEA.

ENEA.

Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento!

SELENE.

Sian qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana

Vuol colà favellarti.

ENEA.

Sarà pena l' indugio.

SELENE.

Odila e parti.

ENEA.

Ed a colei che adoro,
Darò l' ultimo addio?

SELENE.

(Taccio e non moro!)

ENEA.

Piange Selene!

SELENE.

E come,
Quando parli così, non vuoi ch' io pianga?

ENEA.

Lascia di sospirar, sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

SELENE.

Abbiam l' istesso cor Didone ed io.

ENEA.

Tanto per lei t' affliggi?

SELENE.

Ella in me così vive,

Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

ENEA.

Generosa Selene, i tuoi sospiri
Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.

SELENE.

Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE, SELENE, ENEA.

JARBA.

Tutta ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor m' incontro in lui.

ARASPE.

Forse quindi partì.

JARBA.

Fosse costui?
Affricano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi, chi sei?

ARASPE.

(Quanto piace quel volto agli occhi miei!)

ENEA.

Troppo, bella Selene...

JARBA.

Olà, non odi?

ENEA.

Troppo ad altri pietosa...

SELENE.

Che superbo parlar!

ARASPE.

(Quanto è vezzosa!)

JARBA.

O palesa il tuo nome, o ch' io...

ENEA.

Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?

JARBA.

Ragione è il piacer mio.

ENEA.

Fra noi non s' usa
Di rispondere a stolti.

JARBA.

A questo acciaro...

SELENE.

Sugli occhi di Selene,

Nella reggia di Dido un tanto ardire?

JARBA.

Di Jarba al messaggiero
Sì poco di rispetto?

SELENE.

Il folle orgoglio
La regina saprà.

JARBA.

Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d' Enea congiunto
Dell' offeso mio re portarlo a' piedi.

ENEA.

Difficile sarà più che non credi.

JARBA.

Tu potrai contrastarlo? o quell' Enea,
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?

ENEA.

Cedono assai
In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.

JARBA.

Ma tu chi sei che tanto

Meco per lui contrasti?

ENEA.

Son un che non ti teme, e ciò ti basti.
Quando saprai chi sono,
Sì fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì.

SCENA XI.

SELENE, JARBA, ARASPE.

JARBA.

Non partirà, se pria...

SELENE.

Da lui che brami?

JARBA.

Il suo nome.

SELENE.

Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.

JARBA.

A questa legge io resto.

SELENE.

Quell' Enea che tu cerchi, appunto è questo.

JARBA.

Ah! m'involasti un colpo,
Che al mio braccio offeriva il Ciel cortese.

SELENE.

Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?

JARBA.

Gli affetti di Didone
Al mio signor contende;
T' è noto, e mi domandi in che m'offende?

SELENE.

Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora.

SCENA XII.

JARBA, ARASPE, OSMIDA.

JARBA.

Non è più tempo, Araspe,

Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.

ARASPE.

E che farai?

JARBA.

I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l' empio core
All' indegno rival trarrò...

OSMIDA.

Signore,
Già di Nettuno al tempio
La regina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Trojano,
Se tardi a riparar, porge la mano.

JARBA.

Tanto ardir!

OSMIDA.

Non è tempo
D'inutili querele.

JARBA.

E qual consiglio!

OSMIDA.

Il più pronto è il migliore. Io ti precedo;
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa.

SCENA XIII.

JARBA, ARASPE.

ARASPE.

Dove corri, o signore?

JARBA.

Il rivale a svenar.

ARASPE.

Come io speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.

JARBA.

Dove forza non val, giunga l' inganno.

ARASPE.

E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?

JARBA.

Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all'opre,

E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.
Son quel fiume che gonfio d' umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va.

SCENA XIV.

(Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.)

ENEA, OSMIDA.

OSMIDA.

Come! Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.

ENEA.

Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.

OSMIDA.

Benchè costante, io spero,

Che al pianto suo tu cangerai pensiero.

ENEA.

Può togliermi la vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch' io manchi alla patria e al genitore.

OSMIDA.

Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria,

ENEA.

Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

JARBA, ARASPE, ENEA, OSMIDA.

JARBA.

Ecco il rival; nè seco
È alcun de' suoi seguaci.

ARASPE.

Ah pensa che tu sei...

JARBA.

Sieguimi, e taci.

Così gli oltraggi miei...

ARASPE, *trattenendolo.*

Fermati.

JARBA.

Indegno!

Al nemico in ajuto?

ENEA, *ad Araspe, che avea raccolto il pugnale caduto a Jarba.*

Che tenti, anima rea?

OSMIDA.

(Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

DIDONE *con guardie*, JARBA, ARASPE, ENEA, OSMIDA.

OSMIDA.

Siam traditi, o regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea..

DIDONE.

Il traditor qual è, dove dimora?

OSMIDA.

Miralo: nella destra ha il ferro ancora.

DIDONE, *ad Araspe.*

Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?

ARASPE.

Del mio signor la gloria e il dover mio.

DIDONE.

Come! l'istesso Arbace
Disapprova...

ARASPE.

Lo so ch' ei mi condanna:
Il suo sdegno pavento,
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.

DIDONE.

E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso!

ARASPE.

Tornere i mille volte a far l'istesso.

DIDONE.

Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui.

ENEA.

Generoso nemico,
In te tanta virtude io non credea,
Lascia che a questo sen...

JARBA.

Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d'Araspe è dono:
Che il tuo sangue vogl'io: che Jarba io sono.

DIDONE.

Tu Jarba!

ENEA.

Il re de' Mori!

DIDONE.

Un re sensi sì rei
Non chiude in seno: un mentitor tu sei.
Si disarmi.

JARBA.

Nessuno
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.

OSMIDA, *a Jarba.*

(Cedi per poco almeno,
Fin ch' io genti raccolga: a me ti fida.)

JARBA.

(E così vil sarò?)

ENEA.

Fermate, amici;
A me tocca il punirlo.

DIDONE.

Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s' aspetta?
O s' arrenda, o svenato al piè mi cada.

OSMIDA.

(Serbati alla vendetta.)

JARBA.

Ecco la spada.

DIDONE.

Frenar l' alma orgogliosa
Tua cura sia.

OSMIDA.

Su la mia fe riposa.

SCENA XVII.

DIDONE, ENEA.

DIDONE.

Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.

ENEA.

Oh Dio, regina!

DIDONE.

Ancora
Forse della mia fede incerto stai?

ENEA.

No : più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino....

DIDONE.

Chiari i tuoi sensi esponi.

ENEA.

Vuol... (mi sento morir) ch' io t'abbandoni.

DIDONE.

M'abbandoni! Perchè?

ENEA.

Di Giove il cenno,
L'ombra del genitor, la patria, il Cielo,
La promessa, il dover, l'onor, la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.

DIDONE.

E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?

ENEA.

Fu pietà.

DIDONE.

Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar : le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo; e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui
Ricusando l' amor, gli sdegni irrito :
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?

ENEA.

Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai :
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.

DIDONE.

Veramente non hanno

Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ENEA.

Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

DIDONE.

No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d'Italia il regno: all' onde, ai vent
Confida pur la speme tua; ma senti.
Farà quell' onde istesse
Delle vendette mie ministre il Cielo:
E tardi allor pentito
D' aver creduto all' elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano,

ENEA.

Se mi vedessi il core....

DIDONE.

Lasciami, traditore.

ENEA.

Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.

DIDONE.

Lasciami, ingrato.

ENEA.

E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.

DIDONE.

Indegno!

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fe?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me.
Perfido! tu lo sai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è?

SCENA XVIII.

ENEA.

E soffrirò che sia
Sì barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni....
Ah! pria ch' io t' abbandoni,

Pera l'Italia, il mondo.
Resti in oblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troja un' altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n' ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta.... E l' empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No.... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar.
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parto, non resto;
Ma provo il martire,
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Appartamenti reali con tavolino e sedia.)

SELENE, ARASPE.

SELENE.

Chi fu che all' inumano
Disciolse le catene?

ARASPE.

A me, bella Selene, il chiedi invano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra lacci il mio signor: il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.

SELENE.

Ah contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.

ARASPE.

È mio nemico:

Pur se brami che Araspe
Dall' insidie il difenda,
Tel prometto : sin qui
L'onor mio nol contrasta :
Ma ti basti così.

SELENE.

Così mi basta.

ARASPE.

Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.

SELENE.

Perchè?

ARASPE.

Tacer dovrei ch' io sono amante:
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.

SELENE.

Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

ARASPE.

Quanto son sventurato!

SELENE.

E più Selene.
Se t' accende il mio volto,

Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.

ARASPE.

Soffri almen la mia fede.

SELENE.

Sì, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo:
Ma non chieder di più.

ARASPE.

Di più non chiedo.

SELENE.

Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo strale,
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me.

SCENA II.

ARASPE.

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima che si perde, è la speranza.

SCENA III.

DIDONE *con foglio in mano*, OSMIDA; SELENE.

DIDONE.

Già so che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace.
Ma sia qual più gli piace, egli m'offese:
E senz' altra dimora,
O suddito o sovrano, io vo' che mora.

OSMIDA.

Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.

DIDONE.

Premio avrà la tua fede.

OSMIDA.

E qual premio, o regina? Adopro invano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.

DIDONE.

Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.

OSMIDA.

Se lo torni a mirar, ti piacerai.

DIDONE.

Ritornarlo a mirar? Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

SELENE.

Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DIDONE.

Enea! Dov' è?

SELENE.

Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.

DIDONE.

Temerario! Che venga. Osmida, parti.

OSMIDA.

Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.

DIDONE.

Non tormentarmi più; lasciami sola.

SCENA IV.

DIDONE, ENEA.

DIDONE.

Come! ancor non partisti? Adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
Ep pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati e regi oppressi.

ENEA.

Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuol
Del Moro il fiero orgoglio

Con la morte punir.

DIDONE.

E questo è il foglio.

ENEA.

La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni....

DIDONE.

Condannarlo per te! Troppo t' inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.

ENEA.

Pensa che il re de' Mori
È l' orator fallace.

DIDONE.

Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.

ENEA.

Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l' Affrica irriti.

DIDONE.

Consigli or non desio:
Tu provedi a' tuoi regni, io penso al mio.

Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

ENEA.

Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

DIDONE.

Sì, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
Inumano! tiranno! È forse questo
L' ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni sugli occhi miei;
Sol d' Arbace mi parli, e me non curi.
T' avessi pur veduto
D' una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo:
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora.

ENEA.

Idol mio, chè pur sei
Ad onta del destin l' idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sinora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello....

DIDONE.

Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarm ?
Ah! non lasciarmi, no,
Bell' idol mio:
Di chi mi fiderò,
Se tu m' inganni?
Di vita mancherei

Nel dirti addio;
Chè viver non potrei
Fra tanti affanni.

SCENA V.

ENEA, JARBA

ENEA.

Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.

JARBA.

Che fa l'invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.

ENEA.

Jarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?

JARBA.

Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri:
Ma vuol ch'io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.

ENEA.

Così tradisce Osmida

Il comando real?

JARBA.

Dimmi, che temi?
Ch'io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.

ENEA.

Latua sorte presente
Fa pietà, non timore.

JARBA.

Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D'una regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr'armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi trojani.

ENEA.

Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S'Enea fosse affricano,
Jarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese.

SCENA VI.

JARBA.

Così strane venture io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah! forse a danno mio
L'uno e l'altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Jarba capace.

Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.
Le vicende della sorte
Imparai con alma forte,
Dalle fasce a non temer.

SCENA VII.

(Atrio.)

ENEA, ARASPE.

ENEA.

Fra il dovere e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All'impero servì d'un bel sembiante:
Ah una volta l' eroe vinca l' amante!

ARASPE.

Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

ENEA.

Amico,
Vieni fra queste braccia.

ARASPE, *snudando la spada.*

Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro:
Guerra con te, non amicizia io voglio.

ENEA.

Tu di Jarba all' orgoglio
Prima m'involi, e poi

Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

ARASPE.

T'inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella che tolsi a lui giusta vendetta.

ENEA.

Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensore!

ARASPE.

Olà, che tardi?

ENEA.

La mia vita è tuo dono,
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri invano.

ARASPE.

Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

ENEA.

Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro.

Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei.
Io son d'Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato.

SCENA VIII.

SELENE, ENEA, ARASPE.

SELENE.

Tanto ardir nella reggia! Olà, fermate.
Così mi serbi fe? così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?

ENEA.

No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.

SELENE.

Chi di Jarba è seguace
Esser fido non può.

ARASPE.

Bella Selene,

Puoi tu sola avanzarti
À tacciarmi così.

SELENE.

T' accheta e parti.

ARASPE.

Tacerò, se tu lo brami,
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma di questi sdegni tuoi
So che poi tu avrai rossor.

SCENA IX.

SELENE, ENEA.

ENEA.

Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.

SELENE.

Sia qual ei vuole Araspe; or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone

Teco parlar.

ENEA.

Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in questa arena,
Invan s'accrescerà la nostra pena.

SELENE.

Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbandonar potrai?

ENEA.

Selene, a me cor mio?

SELENE.

È Didone che parla, e non son io.

ENEA.

Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non cura più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rasserení il ciglio.

SELENE.

Ah no? Cangia, mio ben, cangia consiglio.

ENEA.

Tu mi chiami tuo bene!

SELENE.

E Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. È l' unico conforto
Ch' ella implora da te.

ENEA.

D' un core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento,
È il barbaro momento
Che in due divide un cor.
È affanno sì tiranno,
Che un' alma nol sostiene
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor.

SCENA X.

SELENE.

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
Invano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto

Degno d'amor. Scelgasi... oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno o valore,
Che in noi risveglia amore: anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione,
Ma la beltà non è.

È un bel desio, che nasce
Allor che men s' aspetta:
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè.

SCENA XI.

(Gabinetto con sedie.)

DIDONE, ENEA.

DIDONE.

Incerta del mio fato
Io più viver non voglio. È tempo omai

Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.

ENEA.

Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.

DIDONE.

No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli e non amori.
Siedi.

ENEA.

(Che mai dirà?)

DIDONE.

Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai finora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Jarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,

Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L'uno e l'altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio:
E non è meraviglia
S'io risolver non so: tu mi consiglia.

ENEA.

Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?

DIDONE.

V'era pur troppo.

ENEA.

E quale?

DIDONE.

Se non sdegnava Enea d'esser mio sposo,
L'Affrica avrei veduta
Dall'arabico seno al mar d'Atlante
In Cartago adorar la sua regnante.
E di Troja e di Tiro

Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Jarba o la morte.

ENEA.

Jarba o la morte! E consigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei...

DIDONE.

Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

ENEA.

Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del Ciel lo sdegno.
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

DIDONE.

Dunque a Jarba mi dono. Olà! (*Esce un paggio.*)

ENEA.

Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

DIDONE.

Dunque mi svena.

ENEA.

No; si ceda al destino: a Jarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.

DIDONE.

Giacchè d'altri mi brami,
Appagarti saprò — Jarba si chiami —
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

ENEA.

Regina, addio.

DIDONE.

Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

ENEA.

(Costanza, o core.)

SCENA XII.

JARBA, DIDONE, ENEA.

JARBA.

Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall'ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l'istesso.

ENEA.

(Che arronganza!)

DIDONE.

Deh placa
Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io... Ma qui t'assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.

JARBA.

Parla, t'ascolto.

ENEA.

Permettimi che omai...

DIDONE.

Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.

(Resister non potrà.)

ENEA.

(Costanza, o core.)

JARBA.

Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha da partir costui.

ENEA.

(Ed io lo soffro?)

DIDONE.

In lui
In vece d'un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso.

ENEA.

È vero.

JARBA.

Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v'è che un suo consiglio?

DIDONE.

No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir che ti conosco in volto:
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte.

E se il Ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa....

ENEA.

Addio, regina.
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.

DIDONE.

Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)

ENEA.

(Questo è tormento!)

JARBA.

Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.

ENEA.

(Che pena, o Dei!)

JARBA.

In pegno di tua fede
Dammi dunque la destra.

DIDONE.

Io son contenta.

A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.

ENEA.

Più soffrir non si può.

DIDONE.

Qual ira, Enea?

ENEA.

E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin or soffrì la mia costanza?

DIDONE.

Eh taci.

ENEA.

Chè tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te: che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia

DIDONE.

Odi. A torto ti sdegni,
Sai che per ubbidirti....

ENEA.

Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato;

Tu sei quella fedele,
Che per me perderebbe e vita e soglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio.

SCENA XIII.

DIDONE, JARBA.

DIDONE.

Senti.

JARBA.

Lascia che parta.

DIDONE.

I suoi trasporti
A me giova calmar.

JARBA.

Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.

DIDONE.

D' imenei non è tempo.

JARBA.

Perchè?

DIDONE.

Più non cercar.

JARBA.

Saperlo io bramo.

DIDONE.

Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t' amo;
Perchè mai non piacesti agli occhi miei;
Perchè odioso mi sei; perchè mi piace,
Più che Jarba fedele, Enea fallace.

JARBA.

Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi!
Ma sai chi Jarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

DIDONE.

So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

JARBA.

Chiamami pur così.
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l' inganno
Quel barbaro da te.

SCENA XIV.

DIDONE.

Eppure in mezzo all' ire
Trova pace il mio cor. Jarba non temo,
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d' amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io:
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.

Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo,
Che sol per un momento
Dall' alma si partì.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Porto di mare con navi per l'imbarco d'Enea.)

ENEA, *con seguito di* TROJANI.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl' insulti e l' ire,
Destate il vostro ardire;
Chè per l' onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai trojani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

JARBA, *con seguito di* MORI, ENEA.

JARBA.

Dove rivolge, dove

Quest' eroe fuggitivo i legni e l' armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?

ENEA.

Ecco un novello inciampo.

JARBA.

Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.

ENEA.

Vengo. Restate, amici;
Che ad abbassar quel temerario orgoglio,
Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

JARBA.

Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

ENEA.

Per ora a contrastarmi
Non fai poco se pensi. All' armi.

JARBA.

All' armi.

ENEA.

Venga tutto il tuo regno.

JARBA.

Difenditi, se puoi.

ENEA.

Non temo, indegno,
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

JARBA.

Invan lo chiedi.

ENEA.

Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà....

JARBA.

Siegui il tuo fato.

ENEA.

Sì, mori.... Ma che fo? No, vivi. Invano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio.

JARBA.

Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Jarba sol non sarà.
La caduta d' un regnante
Tutto un regno opprimerà.

SCENA III.

(Arborata tra la città ed il porto.)

OSMIDA.

Già di Jarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido,
Ad una donna ingrata,
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

SCENA IV.

JARBA *frettoloso, con seguito,* OSMIDA.

JARBA.

Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia.

OSMIDA.

Odi, signore,
Le tue schiere son pronte: è tempo alfine
Che vendichi i tuoi torti.

JARBA.

Amici, andiamo;
Non soffre indugi il mio furor.

OSMIDA.

T' arresta

JARBA.

Che vuoi?

OSMIDA.

Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.

JARBA.

È giusto : anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.

OSMIDA.

Generoso monarca....

JARBA.

Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s' uccida.

OSMIDA.

Come! Questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...

JARBA *partendo*.

Quest' è il premic dovuto a un traditore.

SCENA V.

ENEA *con seguito di* **TROJANI, OSMIDA,** *legato ad un albero.*

ENEA.

Siam tutti alfin raccolti. Alcun non manca
De' dispersi compagni. Ebben, si tronchi
Ogni dimora alfin. Sereno è il cielo;
L'aure e l'onde son chiare:
Alle navi, alle navi: al mare, al mare.

OSMIDA.

Invitto eroe...

ENEA.

Che avvenne?

OSMIDA.

In questo stato
Jarba, il barbaro re...

ENEA.

Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (L'indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,
Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)

OSMIDA.

Ah lascia, eroe pietoso,

Che grato a sì gran don...

ENEA.

Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.

OSMIDA.

Grato a virtù sì rara...

ENEA.

Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.

OSMIDA.

Quando l' onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno là notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio che vita mi dà.

SCENA VI.

ENEA, SELENE *frettolosa.*

ÈNEA.

Principessa, ove corri?

SELENE.

A te. M' ascolta.

ENEA.

Se brami un' altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri invano.

SELENE.

Ma che farà Didone?

ENEA.

Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l' invita;
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.

SELENE.

Senti : se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.

ENEA.

Come?

SELENE.

Dal dì ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L'amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chieggo mercede :
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà, mercè...

ENEA.

Selene,
Omai più del tuo foco,
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.
Con generosa brama
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar.

SCENA VII.

SELENE.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,

Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.
Io d' amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L' ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir?

SCENA VIII.

(Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.)

DIDONE, OSMIDA.

DIDONE.

Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l' intendo:
Giusti Dei! che mai sarà?

OSMIDA.

Deh regina, pietà!

DIDONE.

Che rechi, amico?

OSMIDA.

Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico e del tuo amore.

DIDONE.

Come?

OSMIDA.

Con la speranza
Di posseder Cartago,
M' offersi a Jarba : ei m' accettò : si valse
Fin or di me : poi per mercè volea
L' empio svenarmi, e mi difese Enea.

DIDONE.

Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?

OSMIDA.

Sì, mia regina.
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e nol desia :
Chiedo a te per pietà la pena mia.

DIDONE.

Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

SCENA IX.

SELENE, DIDONE, OSMIDA.

SELENE.

Oh Dio, germana!

Alfine Enea...

DIDONE.

Partì?

SELENE.

No, ma fra poco

Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.

DIDONE.

Che infedeltà! che sconoscenza! oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai.
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar noi sai?

SELENE.

Fu vana ogni mia cura.

DIDONE.

Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta.

OSMIDA.

Ad ubbidirti io volo.

SCENA X.

DIDONE, SELENE.

SELENE.

Ah non fidarti : Osmida
Tu non conosci ancor.

DIDONE.

Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.

SELENE.

Non hai fuor che in te stessa altra speranza,
Vanne a lui, prega e piangi.
Chi sa? forse potrai vincer quel core.

DIDONE.

Alle preghiere, ai pianti

Dido scender dovrà? Dido, che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Affrica ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l' armi e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

SELENE.

O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE, DIDONE, SELENE.

DIDONE.

Araspe in queste soglie!

ARASPE.

A te ne vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi, o regina,

Le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.

DIDONE.

Restano più disastri
Per rendermi infelice?

SELENE.

Infausto giorno!

SCENA XII.

OSMIDA, ARASPE, DIDONE, SELENE.

DIDONE.

Osmida.

OSMIDA.

Arde d' intorno...

DIDONE.

Lo so: d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?

OSMIDA.

Partì. Lontano
È già da queste sponde. Io giunsi appena

A ravvisar le fuggitive antenne.

DIDONE.

Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida;
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri:
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni:
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.

OSMIDA.

Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.

DIDONE.

È ver, corriamo.
Io voglio... Ah no... restate...
Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora?

OSMIDA.

Eseguisco i tuoi cenni.

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE, ARASPE.

ARASPE.

Al tuo periglio
Pensa, o Didone.

SELENE.

E pensa
A ripararne il danno.

DIDONE.

Non fo poco s' io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene;
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m' ami, in abbandono.

SELENE.

Ah che di te più sconsolata io sono!

SCENA XIV.

DIDONE, ARASPE.

ARASPE.

E tu qui resti ancor? Nè ti spaventa
L' incendio che s' avvanza?

DIDONE.

Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muojono insieme.

ARASPE.

Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.

DIDONE.

Araspe, per pietà lasciami in pace.

SCENA XV.

DIDONE, OSMIDA.

DIDONE.

I miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno:
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.

OSMIDA.

È perduta ogni speme.

DIDONE.

Così presto ritorni?

OSMIDA.

Invano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl' insulti degli empi
Son le vergini esposte, aperti i Tempi:
Nè più desta pietade
O l' immatura o la cadente etade.

DIDONE.

Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è?

SCENA XVI.

SELENE, DIDONE, OSMIDA.

SELENE.

Fuggi, o regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

DIDONE.

Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

OSMIDA.

E come?

SELENE.

E dove?

DIDONE.

Venite, anime imbelli.
Se vi manca valore,
Imparate da me come si more.

SCENA XVII.

JARBA *con guardie*, SELENE, DIDONE, OSMIDA.

JARBA.

Fermati.

DIDONE.

Oh Dei!

JARBA.

Dove così smarrita?
Forse al fedel Trojano
Corri a stringer la mano?

Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

DIDONE.

Lo so, quest' è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il Ciel mi fura.

JARBA.

Già ti difende Enea; tu sei sicura.

DIDONE.

Ebben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici, e senza regno.
Debole mi volesti? Ecco Didone
Ridotta alfine a lagrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Jarba ristoro:
Da Jarba per pietà la morte imploro.

JARBA.

(Cedon gli sdegni miei.)

SELENE.

(Giusti Numi, pietà!)

OSMIDA.

(Soccorso, oh Dei!)

JARBA.

Eppur, Didone, eppure
Si barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.

DIDONE.

Io sposa d'un tiranno,
D'un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.

JARBA.

In sì misero stato insulti ancora!
Olà, miei fidi, andate:
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti.

SELENE.

Pietà del nostro affanno!

JARBA.

Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerbâ,
Non meriti, superba,
Soccorso nè pietà.

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE, OSMIDA.

OSMIDA.

Cedi a Jarba, o Didone.

SELENE.

Conserva con la tua la nostra vita.

DIDONE.

Solo per vendicarmi
Del traditore Enea,
Ch'è la prima cagion de' mali miei,
L' aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette;
E folgori e saette

E turbini e tempeste
Rendano l'aure o l'onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

SELENE.

Deh modera il tuo sdegno. Anch'io l'adoro,
E soffro il mio tormento.

DIDONE.

Adori Enea?

SELENE.

Sì, ma per tua cagione...

DIDONE.

Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?

SELENE.

Se fui rivale,
Ragion non hai...

DIDONE.

Dagli occhi miei t'invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

SELENE.

(Misera donna, ove la guida il fato!)

SCENA XIX.

DIDONE, OSMIDA.

OSMIDA.

Crescon le fiamme; e tu fuggir non curi?

DIDONE.

Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empj Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l'are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutta il Ciel contra me, tutto l'Inferno?

OSMIDA.

Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

DIDONE.

Che De? Son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSMIDA.

(Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.)

SCENA XX.

DIDONE.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio! cresce l'orrore. Ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.
Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v'è chi mi soccorra, o chi m'uccida.
Vado... Ma dove? Oh Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v'è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

(Dicendo l'ultime parole corre Didone a pre-

cipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.)

Nel tempo medesimo sul l' ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole, e secondato dal tumulto di sopra di strepitosa sinfonia. Nell' avvicinarsi all' incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell' onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l' interrotto lume de' lampi, e quel continuo muggito marino che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l' orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Serene e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:

LICENZA.

NETTUNO.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo dì vedete;
Non vi rechi stupor. Di merto eguali
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degl'incendi suoi
Fa spettacolo a voi; per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell'acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell'ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutor anch'io,
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell'illustre contesa.

A fremer le procelle in mia difesa.
Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a mè
Cedè la palma.
E dell'ibere stelle,
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

FINE DELL'ATTO TERZO ED ULTIMO.

ARTASERSE

Rappresentato, con musica del Vinci, la prima volta in Roma, nel 1730.

ARGOMENTO.

Artabano, prefetto delle guardie reali di Serse, vedendo ogni giorno diminuirsi la potenza del suo re, dopo le disfatte ricevute da' Greci, sperò di poter sagrificare alla propria ambizione col suddetto Serse tutta la famiglia reale, e salire sul trono della Persia. Valendosi perciò del comodo che gli prestava la familiarità ed amicizia del suo signore, entrò di notte nelle stanze di Serse, e l'uccise. Irritò quindi i principi reali, figli di Serse, l'un contro l'altro in modo, che Artaserse, uno de' suddetti figli, fece uccidere il proprio fratello Dario, credendolo parricida per insinuazione di Artabano. Mancava solo a compire i disegni del traditore la morte d'Artaserse, la quale da lui preparata, e per vari accidenti (i quali prestano al presente dramma gli ornamenti episodici) differita, finalmente non può eseguirsi, essendo scoperto il tradimento, ed assicurato Artaserse: il quale scoprimento e sicurezza, è l'azione principale del dramma (Giustino, lib. III, cap. I.)

PERSONNAGGI.

ARTASERSE, principe e poi re di Persia.
MANDANE, sua sorella.
ARTABANO, prefetto delle guardie.
ARBACE, } suoi figli.
SEMIRA, }
MEGABISE, generale dell' armi, confidente di Artabano.

L'azione si rappresenta nella città di Susa, entro e presso la reggia de' monarchi persiani.

ARTASERSE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

(Giardino interno nel palazzo del re di Persia, corrispondente a vari appartamenti. Vista della reggia. Notte con luna.)

MANDANE, ARBACE.

ARBACE.

Addio.

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E se mai noto a Serse
Fosse ch' io venni in questa reggia ad onta
Del barbaro suo cenno, in mia difesa
A me non basterebbe
Un trasporto d' amor che mi consiglia,

Non basterebbe a te d'essergli figlia.

MANDANE.

Saggio è il timor. Questo real soggiorno
Periglioso è per te. Ma puoi di Susa
Fra le mura restar. Serse ti vuole
Esule dalla reggia,
Ma non dalla città. Non è perduta
Ogni speranza ancor. Sai che Artabano,
Il tuo gran genitore,
Regola a voglia sua di Serse il core:
Che a lui di penetrar sempre è permesso
Ogn'interno recesso
Dell'albergo real; che 'l mio germano
Artaserse si vanta
Dell'amicizia tua. Cresceste insieme
Di fama e di virtù. Voi sempre uniti
Vide la Persia alle più dubbie imprese;
E l'un dall'altro ad emularsi apprese.
Ti ammirano le schiere:
Il popolo t'adora; e nel tuo braccio
Il più saldo riparo aspetta il regno:
Avrai fra tanti amici alcun sostegno.

ARBACE.

Ci lusinghiamo, o cara. Il tuo germano

Vorrà giovarmi invano; ove si tratta
La difesa d' Arbace, egli è sospetto
Non men del padre mio: qualunque scusa
Pende dubbiosa alla credenza altrui
Nel padre il sangue, e l' amicizia in lui.
L'altra turba incostante
Manca de' falsi amici, allor che manca
Il favor del monarca. Oh quanti sguardi,
Che mirai rispettosi, or soffro alteri!
Onde che vuoi ch' io speri? Il mio soggiorno
Serve a te di periglio, a me di pena;
A te, perchè di Serse
I sospetti fomenta; a me, che deggio
Vicino a' tuoi bei rai
Trovarmi sempre, e non vederti mai.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire o meritarti. Addio.

MANDANE.

Crudel! come hai costanza
Di lasciarmi così?

ARBACE.

Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;

L' ingiusto è il padre tuo.

MANDANE.

Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado... il mondo...
La distanza fra noi... Chi sa che a forza
Non simuli fierezza, e che in segreto
Pietoso il genitore,
Forse non disapprovi il suo rigore.

ARBACE.

Potea senza oltraggiarmi
Negarti a me; ma non dovea da lui
Discacciarmi così, come s' io fossi
Un rifiuto del volgo, e dirmi vile,
Temerario chiamarmi. Ah principessa,
Questo disprezzo io sento
Nel più vivo del cor! Se gli avi miei
Non distinse un diadema, in fronte almeno
Lo sostennero a' suoi. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca,
Non i merti degli avi. Il nascer grande
È caso e non virtù; chè se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni

Solo a colui ch' è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

MANDANE.

Con più rispetto, in faccia a chi t' adora,
Parla del genitor.

ARBACE.

Ma quando soffro
Un' ingiuria sì grande, e che m' è tolta
La libertà d' un innocente affetto,
Se non fo che lagnarmi, ho gran rispetto.

MANDANE.

Perdonami : io comincio
A dubitar dell' amor tuo. Tant' ira
Mi desta a meraviglia.
Non spero che 'l tuo core,
Odiando il genitore, ami la figlia.

ARBACE.

Ma quest' odio, o Mandane,
È argomento d' amor : troppo mi sdegno,
Perchè troppo t' adoro, e perchè penso
Che, costretto a lasciarti,
Forse mai più ti rivedrò; che questa
Fors' è l' ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio; senza quel pianto
Son debole abbastanza : in questo caso

Io ti voglio crudel; soffri ch' io parta:
La crudeltà del genitore imita.

MANDANE.

Ferma, aspetta: ah! mia vita,
Io non ho cor che basti
A vedermi lasciar: partir vogl' io:
Addio, mio ben.

ARBACE.

Mia principessa, addio.

MANDANE.

Conservati fedele;
Pensa ch' io resto e peno;
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch' io per virtù d' amore,
Parlando col mio core,
Ragionerò con te.

SCENA II.

ARBACE, ARTABANO *con ispada nuda insanguinata.*

ARBACE.

Oh comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide

Da colei per cui vivo, e non m' uccide!

ARTABANO.

Figlio, Arbace.

ARBACE.

Signor.

ARTABANO.

Dammi il tuo ferro.

ARBACE.

Eccolo.

ARTABANO.

Prendi il mio; fuggi, nascondi
Quel sangue ad ogni sguardo.

ARBACE.

Oh Dei! Qual seno
Questo sangue versò?

ARTABANO.

Parti; saprai
Tutto da me.

ARBACE.

Ma quel pallore, o padre,
Quei sospettosi sguardi
M' empiono di terror. Gelo in udirti
Così con pena articolar gli accenti:
Parla; dimmi, che fu?

ARTABANO.

Sei vendicato:
Serse morì per questa man.

ARBACE.

Che dici!
Che sento! Che facesti!

ARTABANO.

Amato figlio,
L' ingiuria tua mi punse;
Son reo per te.

ARBACE.

Per me sei reo? Mancava
Questa alle mie sventure. Ed or che speri?

ARTABANO.

Una gran tela ordisco:
Forse tu regnerai. Parti; al disegno
Necessario è ch' io resti.

ARBACE.

Io mi confondo in questi
Orribili momenti.

ARTABANO.

E tardi ancora?

ARBACE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Parti; non più; lasciami in pace.

ARBACE.

Che giorno è questo, o disperato Arbace!
Fra cento affanni e cento
Palpito, tremo e sento
Che freddo dalle vene
Fugge il mio sangue al cor.
Prevedo del mio bene
Il barbaro martiro,
E la virtù sospiro
Che perde il genitor.

SCENA III.

ARTABANO, ARTASERSE, MEGABISE *con Guardie.*

ARTABANO.

Coraggio, o miei pensieri. Il primo passo
V' obbliga agli altri. Il trattener la mano
Sulla metà del colpo
È un farsi reo senza sperarne il frutto.
Tutto si versi, tutto
Fino all' ultima stilla il regio sangue.

Nè vi sgomenti un vano
Stimolo di virtù. Di lode indegno
Non è, come altri crede, un grande eccesso.
Contrastar con sè stesso,
Resistere a' rimorsi, in mezzo a tanti
Oggetti di timor serbarsi invitto,
Son virtù necessarie a un gran delitto.
Ecco il principe : all' arte.
Qual' insolite voci!
Qual tumulto! Ah, signor, tu in questo luogo
Prima del dì? Chi ti destò nel seno
Quell' ira che lampeggia in mezzo al pianto?

ARTASERSE.

Caro Artabano, oh quanto
Necessario mi sei! Consiglio, ajuto,
Vendetta, fedeltà.

ARTABANO.

Principe, io tremo
Al confuso comando :
Spiegati meglio.

ARTASERSE.

Oh Dio!
Svenato il padre mio
Giace colà sulle tradite piume.

ARTABANO.

Come!

ARTASERSE.

Nol so. Di questa
Notte funesta intra i silenzi e l' ombre
Assicurò la colpa un' alma ingrata.

ARTABANO.

Oh insana, oh scellerata
Sete di regno! E qual pietà, qual santo
Vincolo di natura è mai bastante
A frenar le tue furie?

ARTASERSE.

Amico, intendo;
È l' infedel germano,
È Dario il reo.

ARTABANO.

Chi mai potea la reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarsi
Al talamo real? Gli antichi sdegni,
Il suo torbido genio, avido tanto
Dello scettro paterno... Ah, ch' io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesso talvolta a un altro eccesso.

Vendica il padre tuo, salva te stesso.

ARTASERSE.

Ah! se v' è alcun, che senta
Pietà d' un re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, punisca
Il parricida, il traditor.

ARTABANO.

Custodi,
Vi parla in Artaserse
Un prence, un figlio, e se volete, in lui
Vi parla il vostro re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son vostro duce; io stesso
Reggerò l' ire vostre, i vostri sdegni.
(Favorisce fortuna i miei disegni.)

ARTASERSE.

Ferma, ove corri? Ascolta:
Chi sa che la vendetta
Non turbi il genitor più che l' offesa?
Dario è figlio di Serse.

ARTABANO.

Empio sarebbe
Un pietoso consiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.

Sulle sponde del torbido Lete,
Mentre aspetta
Riposo e vendetta,
Freme l' ombra d' un padre e d' un re.
Fiera in volto
La miro, l' ascolto,
Che t' addita
L' aperta ferita
In quel seno che vita ti diè.

SCENA IV.

ARTASERSE, MEGABISE.

ARTASERSE.

Qual vittima si svena! Ah Megabise...

MEGABISE.

Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo solo
Punisce un empio, e t' assicura il regno.

ARTASERSE.

Ma potrebbe il mio sdegno
Al mondo comparir desio d' impero.
Questo, questo pensiero
Saria bastante a funestar la pace
Di tutti i giorni miei. No, no; si vada

Il cenno a rivocar...

MEGABISE.

Signor, che fai?

È tempo, è tempo omai
Di rammentar le tue private offese.
Il barbaro germano
Ad essere inumano
Più volte t' insegnò.

ARTASERSE.

Ma non degg' io
Imitarlo ne' falli. Il suo delitto
Non giustifica il mio. Qual colpa al mondo
Un esempio non ha? Nessun è reo,
Se basta a' falli sui
Per difesa portar l' esempio altrui.

MEGABISE.

Ma ragion di natura
È il difender sè stesso. Egli t' uccide,
Se non l' uccidi.

ARTASERSE.

Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all' ira.

SCENA V.

SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

SEMIRA.

Dove, principe, dove?

ARTASERSE.

Addio, Semira.

SEMIRA.

Tu mi fuggi, Artaserse?
Sentimi, non partir.

ARTASERSE.

Lascia ch' io vada:
Non arrestarmi.

SEMIRA.

In questa guisa accogli
Chi sospira per te?

ARTASERSE.

Se più t' ascolto,
Troppo, o Semira, il mio dovere offendo.

SEMIRA.

Va pure, ingrato; il tuo disprezzo intendo.

ARTASERSE.

Per pietà, bell' idol mio,

Non mi dir ch' io sono ingrato :
Infelice e sventurato
Abbastanza il Ciel mi fa.
Se fedele a te son io,
Se mi struggo a' tuoi bei lumi,
Sallo Amor, lo sanno i Numi,
Il mio core, il tuo lo sa.

SCENA VI.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA.

Gran cose io temo. Il mio germano Arbace
Parte pria dell' aurora. Il padre armato
Incontro, e non mi parla. Accusa il Cielo
Agitato Artaserse, e m' abbandona.
Megabise, che fu? Se tu lo sai,
Determina il mio core
Fra tanti suoi timori a un sol timore.

MEGABISE.

E tu sola non sai che Serse ucciso
Fu poc' anzi nel sonno?
Che Dario è l' uccisore? E che la reggia
Fra le gare fraterne arde divisa?

SEMIRA.

Che ascolto! Or tutto intendo.
Miseri noi! misera Persia!

MEGABISE.

Eh lascia
D'affliggerti, o Semira. Hai forse parte
Fra l'ire ambiziose e fra i delitti
Della stirpe real? Forse paventi
Che un re manchi alla Persia? Avremo, avremo
Pur troppo a chi servir. Si versi il sangue
De' rivali germani, inondi il trono;
Qualunque vinca, indifferente io sono.

SEMIRA.

Ne' disastri d'un regno
Ciascuno ha parte, e nel fedel vassallo
L'indifferenza è rea. Sento che immondo
È del sangue paterno un empio figlio;
Che Artaserse è in periglio; e vuoi ch'io miri,
Questa vera tragedia,
Spettatrice indolente e senza pena,
Come i casi d'Oreste in finta scena?

MEGABISE.

So che parla in Semira
D'Artaserse l'amor; ma senti: o questo

Del germano trionfa, e asceso in trono
Di te non avrà cura, o resta oppresso,
E l' oppressor vorrà vederlo estinto :
Onde lo perdi, o vincitore o vinto.
Vuoi d' un labbro fedele
Il consiglio ascoltar? Scegli un amante
Uguale al grado tuo. Sai che l' amore
D' uguaglianza si nutre. E se mai porre
Volessi in opra il mio consiglio, allora
Ricordati, ben mio, di chi t' adora.

SEMIRA.

Veramente il consiglio
Degno è di te : ma voglio
Renderne un altro in ricompensa, e parmi
Più opportuno del tuo : lascia d' amarmi.

MEGABISE.

È impossibile, o cara,
Vederti e non amarti.

SEMIRA.

E chi ti sforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un' altra
Di me più grata all' amor tuo ritrova.

MEGABISE.

Ah, che 'l fuggir non giova. Io porto in seno

L' imagine di te : quest' alma avvezza
D' appresso a vagheggiarti, ancor da lungi,
Ti vagheggia, ben mio. Quando il costume
Si converte in natura,
L' alma quel che non ha, sogna e figura.
Sogna il guerrier le schiere;
Le selve il cacciator;
E sogna il pescator
Le reti e l' amo.
Sopito in dolce obblio,
Sogno pur io così
Colei che tutto il dì
Sospiro e chiamo.

SCENA VII.

SEMIRA.

Voi della Persia, voi
Deità protettrici, a questo impero
Conservate Artaserse. Ah, ch' io lo perdo,
Se trionfa di Dario ! Ei questa mano
Bramò vassallo, e sdegnerà sovrano.
Ma che? Sì degna vita
Forse non vale il mio dolor? Si perda,

Purchè regni il mio bene, e purchè viva.
Per non esserne priva,
Se lo bramassi estinto, empia sarei:
No, del mio voto io non mi pento, oh Dei!

Bramar di perdere
Per troppo affetto
Parte dell' anima
Nel caro oggetto
È il duol più barbaro
D' ogni dolor.
Pur fra le pene
Sarò felice,
Se il caro bene
Sospira,
E dice:
Troppo a Semira
Fu ingrato Amor.

SCENA VIII.

(Reggia.)

MANDANE, ARTASERSE

MANDANE.

Dove fuggo? Ove corro? E chi da questa

Empia reggia funesta
M' invola per pietà? Chi mi consiglia?
Germana, amante e figlia;
Misera! in un istante
Perdo i germani, il genitor, l' amante.

ARTASERSE.

Ah, Mandane....

MANDANE.

Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?

ARTASERSE.

Io bramo, o principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel; ma dato appena
M' inorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco invano
D' Artabano e di Dario.

MANDANE.

Ecco Artabano.

SCENA IX.

ARTABANO, MANDANE,
ARTASERSE.

ARTABANO.

Signore.

ARTASERSE.

Amico.

ARTABANO.

Io di te cerco.

ARTASERSE.

Ed io

Vengo in traccia di te.

ARTABANO.

Forse paventi?

ARTASERSE.

Sì, temo....

ARTABANO.

Eh non temer: tutto è compito;
Artaserse è il mio re. Dario è punito.

ARTASERSE.

Numi!

MANDANE.

O sventura!

ARTABANO.

Il parricida offerse
Incauto il petto alle ferite.

ARTASERSE.

Oh Dio!

ARTABANO.

Tu sospiri? Ubbidito
Fu il cenno tuo.

ARTASERSE.

Ma tu dovevi il cenno
Più saggiamente interpretar.

MANDANE.

L'orrore,
Il pentimento tuo
Dovevi preveder.

ARTASERSE.

Dovevi alfine
Compatire in un figlio
Che perde il genitore,
De' primi moti un violento ardore.

ARTABANO.

Inutile accortezza

Sarebbe stata in me. Furo i custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto
Vidi pria che assalito.

ARTASERSE.

Ah! questi indegni
Non avranno macchiato
Nel regio sangue impunemente il brando.

ARTABANO.

Signor, ma il tuo comando
Li rese audaci, e sei l' autor primiero
Tu sol di questo colpo.

ARTASERSE.

È vero, è vero:
Conosco il fallo mio;
Lo confesso, Artabano, il reo son io.

ARTABANO.

Sei reo! Di che? d'una giustizia illustre
Che un eccesso punì? d' una vendetta
Dovuta a Serse. Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio,
Punisti alfine un parricida, un empio.

SCENA X.

SEMIRA, ARTABANO, MANDANE, ARTASERSE.

SEMIRA.

Artaserse respira.

ARTASERSE.

Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?

SEMIRA.

Dario non è di Serse il parricida.

MANDANE.

Che sento!

ARTASERSE.

E donde il sai?

SEMIRA.

Certo è l'arresto
Dell' indegno uccisor. Presso alle mura
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga, il loco, il ragionar confuso,
Il pallido sembiante,
E il suo ferro di sangue ancor fumante.

ARTABANO.

Ma il nome?

SEMIRA.

Ognun lo tace,
Abbassa ognuno a mie richieste il ciglio.

MANDANE.

(Ah forse è Arbace!)

ARTABANO.

(È prigioniero il figlio!)

ARTASERSE.

Dunque un empio son io? Dunque Artaserse
Salir dovrà sul trono,
D'un innocente sangue ancora immondo,
Orribile alla Persia, in odio al mondo!

SEMIRA.

Forse Dario morì?

ARTASERSE.

Morì, Semira.
Lo scellerato cenno
Uscì da' labbri miei. Fin ch'io respiri,
Più pace non avrò. Del mio rimorso
La voce ognor mi sonerà nel core:
Vedrò del genitore,
Del germano vedrò l'ombre sdegnate

I miei torbidi, giorni, i sonni miei
Funestar minacciando; e l'inquiete
Furie vendicatrici in ogni loco
Agitarmi sugli occhi,
In pena, oh Dio! della fraterna offesa,
La nera face in Flegetonte accesa.

MANDANE.

Troppo eccede, Artaserse, il tuo dolore:
L' involontario errore
O non è colpa, o è lieve.

SEMIRA.

Abbia il tuo sdegno
Un oggetto più giusto: in faccia al mondo
Giustifica te stesso
Colla strage del reo.

ARTASERSE.

Dov' è l'indegno?
Conducetelo a me.

ARTABANO.

Del prigioniero
Vado l' arrivo ad affrettar.

ARTASERSE.

T' arresta;

Artabano, Semira,
Mandane, per pietà nessun mi lasci :
Assistetemi adesso ; adesso intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov' è? Quest' è l' amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei solo
M' abbandona così?

MANDANE.

Non sai ch' escluso
Fu dalla reggia in pena
Del richiesto imeneo?

ARTASERSE.

Venga Arbace, io l' assolvo.

SCENA XI.

MEGABISE, ARBACE *disarmato fra le Guardie*, SEMIRA, ARTABANO, MANDANE, ARTASERSE.

MEGABISE.

Arbace è il reo.

ARTASERSE.

Come !

MEGABISE.

Osserva il delitto in quel sembiante

ARTASERSE.

L'amico!

ARTABANO.

Il figlio!

SEMIRA.

Il mió german!

MANDANE.

L'amante!

ARTASERSE.

In questa guisa, Arbace,
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?

ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE.

(Volesse il Ciel!)

ARTASERSE.

Ma se innocente sei,
Difenditi, dilegua
I sospetti, gl' indizi, e la ragione
Dell' innocenza tua sia manifesta.

ARBACE.

Io non son reo; la mia difesa è questa.

ARTABANO.

(Seguitasse a tacer!)

MANDANE.

Pure i tuoi sdegni
Contro Serse?

ARBACE.

Eran giusti.

ARTASERSE.

La tua fuga?

ARBACE.

Fu vera.

MANDANE.

Il tuo silenzio?

ARBACE.

È necessario.

ARTASERSE.

Il tuo confuso aspetto?

ARBACE.

Lo merita il mio stato.

MANDANE.

E 'l ferro asperso

Di caldo sangue?

ARBACE.

Era in mia mano, è vero.

ARTASERSE.

E non sei delinquente?

MANDANE.

E l' uccisor non sei?

ARBACE.

Sono innocente.

ARTASERSE.

Ma l' apparenza, o Arbace,
T' accusa, ti condanna.

ARBACE.

Lo veggo anch' io; ma l'apparenza inganna.

ARTASERSE.

Tu non parli, o Semira?

SEMIRA.

Io son confusa.

ARTASERSE.

Parli, Artabano.

ARTABANO.

Oh Dio!
Mi perdo anch' io nel meditar la scusa.

ARTASERSE.

Misero! che farò? Punire io deggio
Nell' amico più caro il più crudele
Orribile nemico. A che mostrarmi
Così gran fe deltà, barbaro Arbace?
Quei soavi costumi,
Quell' amor, quelle prove
D' incorrotta virtude erano inganni
Dunque d' un' alma rea? Potessi almeno
Quel momento obbliar, che in mezzo all' armi
Me da' nemici oppresso
Cadente sollevasti, e col tuo sangue
Generoso serbasti i giorni miei!
Chè adesso non avrei,
Del padre mio nel vendicare il fato,
La pena, oh Dio! di divenirti ingrato.

ARBACE.

I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

ARTABANO.

Audace, e con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,

Il mio rossor, la pena mia tu sei.

ARBACE.

Anche il padre congiura a' danni miei!

ARTABANO.

Che vorresti da me? Ch' io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi,
Provi, o signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui, per questo regno
Tante volte pugnando, i campi aspersi:
Coll' altro ch' io versai, questo si versi.

ARTASERSE.

Oh fedeltà!

ARTABANO.

Risolvi, e qualche affetto
Se ti resta per lui, vada in obblio.

ARTASERSE.

Risolverò, ma con qual core.... Oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace!
Capace
Di risolvere

La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice, amico, amante,
E delinquente, e re.

SCENA XII.

MANDANE, SEMIRA, ARBACE, ARTABANO, MEGABISE, *Guardie.*

ARBACE.

(E innocente dovrai
Tanti oltraggi soffrir, misero Arbace?)

MEGABISE.

(Che avvenne mai?)

SEMIRA.

(Quante sventure io temo!)

MANDANE.

(Io non spero più pace.)

ARTABANO.

(Io fingo e tremo.)

ARBACE.

Tu non mi guardi, o padre? Ogni altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi;
Ma che possa accusarmi,

Che chieder possa il mio morir colui
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore
Il cor tremante, e me l'agghiacchia in seno:
Senta pietà del figlio il padre almeno.

ARTABANO.

Non ti son padre,
Non mi sei figlio;
Pietà non sento
D' un traditor.
Tu sei cagione
Del tuo periglio;
Tu sei tormento
Del genitor.

SCENA XIII.

ARBACE, SEMIRA, MANDANE, MEGABISE, *Guardie.*

ARBACE.

Ma per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi sono in ira?
M'ascolti, mi compianga almen Semira.

SEMIRA.

Torna innocente, e poi

T' ascolterò, se vuoi;
Tutto per te farò.
Ma finchè reo ti veggio,
Compiangerti non deggio,
Difenderti non so.

SCENA XIV.

ARBACE, MANDANE, MEGABISE, *Guardie.*

ARBACE.
E non v'è chi m'uccida? Ah Megabise!
S' hai pietà...

MEGABISE.
Non parlarmi.

ARBACE.
Ah principessa!

MANDANE.
Involati da me.

ARBACE.
Ma senti, amico.

MEGABISE.
Non odo un traditore.

ARBACE.

Oda un momento
Mandane almeno.

MANDANE.

Un traditor non sento.

ARBACE.

Mio ben, mia vita...

MANDANE.

Ah scellerato! Ardisc
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene
Che uccise il genitor?

ARBACE.

Io non l'uccisi.

MANDANE.

Dunque chi fu? parla.

ARBACE.

Non posso. Il labbro...

MANDANE.

Il labbro è menzognero.

ARBACE.

Il core...

MANDANE.

Il core

No che del suo delitto error non sente.

ARBACE.

Son io...

MANDANE.

Sei traditor.

ARBACE.

Sono innocente.

MANDANE.

Innocente!

ARBACE.

Io lo giuro.

MANDANE.

Alma infedele!

ARBACE.

(Quanto mi costa un genitor crudele!)
Cara, se tu sapessi...

MANDANE.

E che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.

ARBACE.

Ma non intendi...

MANDANE.

Intesi
Le tue minacce.

ARBACE.

E pur t' inganni.

MANDANE.

Allora,
Perfido, m' ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch' io t' amai.

ARBACE.

Dunque adesso....

MANDANE.

T' abborro.

ARBACE.

E sei....

MANDANE.

La tua nemica.

ARBACE.

E vuoi....

MANDANE.

La morte tua.

ARBACE.

Quel primo affetto....

MANDANE.

Tutto è cangiato in sdegno.

ARBACE.

E non mi credi?

MANDANE.

E non ti credo ; indegno !
Dimmi che un empio sei,
Ch' hai di macigno il core,
Perfido traditore,
E allor ti crederò.
(Vorrei di lui scordarmi,
Odiarlo, oh Dio! vorrei;
Ma sento che sdegnarmi,
Quanto dovrei, non so.)
Dimmi che un empio sei,
E allor ti crederò.
(Odiarlo, oh Dio! vorrei,
Ma odiarlo, oh Dio! non so.)

SCENA XV.

ARBACE *con Guardie.*

No che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte, oh Dio! le provai. Perdo l' amico,
M' insulta la germana,
M' accusa il genitor, piange il mio bene;
E tacer mi conviene,

E non posso parlar! Dove si trova
Un' anima che sia
Tormentata così come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a danno mio s' avanza,
Pretendete da me troppa costanza.

Vo solcando un mar crudele
Senza vele
E senza sarte:
Freme l' onda, il ciel s' imbruna,
Cresce il vento, e manca l' arte;
E il voler della fortuna
Son costretto a seguitar.
Infelice! in questo stato
Son da tutti abbandonato:
Meco sola è l' innocenza,
Che mi porta a naufragar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

(Appartamenti reali.)

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE.

Dal carcere, o custodi,
Qui si conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieste. Ah! voglia il Ciel che giovi
Questo incontro a salvarlo!

ARTABANO.

Io non vorrei
Che credessi, o signor, la mia domanda
Pietà di padre, o mal fondata speme
Di trovarlo innocente. È troppo chiara
La colpa sua; deve morir. Non altro
Mi move a rivederlo
Che la tua sicurezza. Ancor del fallo
È ignota la cagione,
Sono i complici ignoti: ogni segreto

Tenterò di scoprir.

ARTASERSE.

La tua fortezza
Quanto invidio Artabano! Io mi sgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e si condanna il figlio.

ARTABANO.

La fermezza del volto
Quanto costa al mio core! Intesi anch' io
Le voci di natura. Anch' io provai
Le comuni di padre
Deboli tenerezze:
Ma fra le mie dubbiezze
Il dover trionfò. Non è mio figlio
Chi mi porta il rossor di sì gran fallo:
Prima ch' io fossi padre, era vassallo.

ARTASERSE.

La tua virtude istessa
Mi parla per Arbace. Io più ti deggio,
Quanto meno il difendi. Ah! renderei
Troppo ingrata mercede a' merti tui,
Se senza affanno io ti punissi in lui.
Deh cerchiamo, Artabano,
Una via di salvarlo, una ragione

Ch' io possa dubitar del suo delitto.
Unisci, io te ne priego,
Le tue cure alle mie.

ARTABANO.

Che far poss' io,
S' ogni evento l' accusa, e intanto Arbace
Si vede reo, non si difende, e tace?

ARTASERSE.

Ma innocente si chiama. I labbri suoi
Non son usi a mentir. Come in un punto
Cangiò natura? Ah l' infelice ha forse
Qualche ragion del suo silenzio! A lui
Parli Artabano; ei svelerà col padre
Quanto al giudice tace. Io m' allontano:
In libertà seco ragiona; osserva,
Esamina il suo cor. Trova, se puoi,
Un' ombra di difesa. Accorda insieme
La salvezza del figlio,
La pace del tuo re, l' onor del trono.
Ingannami, se puoi, ch' io ti perdono.

Rendimi il caro amico,
Parte dell' alma mia
Fa che innocente sia,
Come l' amai finor.

Compagni dalla cuna
Tu ci vedesti, e sai
Che in ogni mia fortuna
Seco finor provai!
Ogni piacer diviso,
Diviso ogni dolor.

SCENA II.

ARTABANO, ARBACE *con alcune Guardie.*

ARTABANO.

Son quasi in porto. Arbace,
Avvicinati. E voi (*alle Guardie*),
Nelle prossime stanze
Pronte attendete ogni mio cenno.

ARBACE.

(Il padre
Solo con me !)

ARTABANO.

Pur mi riesce, o figlio,
Di salvar la tua vita. Io chiesi ad arte
All' incauto Artaserse
La libertà di favellarti. Andiamo :
Per una via, che ignota

Sempre gli fu, scorgendo i passi tui,
Deluder posso i suoi custodi e lui.

ARBACE.

Mi proponi una fuga,
Che saria prova al mio delitto?

ARTABANO.

Eh vieni,
Folle che sei. La libertà ti rendo:
T' involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

ARBACE.

Che dici? Al regno!

ARTABANO.

È da gran tempo, il sai,
A tutti in odio il regio sangue. Andiamo:
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi duci.

ARBACE.

Io divenir ribelle?
Solo in pensarlo inorridisco. Ah padre,
Lasciami l' innocenza!

ARTABANO.

È già perduta

Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

ARBACE.

Ma non è vero.

ARTABANO.

Questo non giova. È l' innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l' ammira; e se le togli questo,
In nulla si risolve. Il giusto è solo
Chi sa fingerlo meglio, e chi nasconde
Con più destro artifizio i sensi sui
Nel teatro del mondo agli occhi altrui.

ARBACE.

T' inganni. Un' alma grande
È teatro a sè stessa. Ella in segreto
S' approva, e si condanna,
E placida e sicura
Del volgo spettator l' aura non cura.

ARTABANO.

Sia ver, ma l' innocenza
Si dovrà preferir forse alla vita?

ARBACE.

E questa vita, o padre,

Che mai la credi?

ARTABANO.

Il maggior dono, o figlio,
Che far possan gli Dei.

ARBACE.

La vita è un bene,
Che usandone si scema. Ogni momento,
Ch' altri ne gode, è un passo
Che al termine avvicina, e dalle fasce
Si comincia a morir quando s nasce.

ARTABANO.

E dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T' affretta.

ARBACE.

No, perdona; sia questo
Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

ARTABANO.

Vinoa la forza
Le resistenze tue. Sieguimi.

ARBACE.

In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento

Riduci il mio rispetto. Ah, se mi sforzi,
Farò...

ARTABANO.

Minacci, ingrato?
Parla, di', che farai?

ARBACE.

Nol so, ma tutto
Farò per non seguirti.

ARTABANO.

Ebben, vediamo
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo.

ARBACE.

Custodi, olà.

ARTABANO.

T' accheta.

ARBACE.

Olà, custodi,
Rendetemi i miei lacci. Al carcer mio
Guidatemi di nuovo.

ARTABANO.

(Ardo di sdegno.)

ARBACE.

Padre, un addio.

ARTABANO.

Va, non t'ascolto, indegno.

ARBACE.

Mi scacci sdegnato,
Mi sgridi severo;
Pietoso, placato
Vederti non spero,
Se in questi momenti,
Non senti
Pietà.
Che ingiusto rigore!
Che fiero consiglio!
Scordarsi l' amore
D' un misero figlio,
D' un figlio infelice,
Che colpa non ha.

SCENA III.

ARTABANO, MEGABISE.

ARTABANO.

I tuoi deboli affetti
Vinci, Artabano. Un temerario figlio

S' abbandoni al suo fato. Ah che nel core
Condannarlo non posso! Io l' amo appunto,
Perchè non mi somiglia. A un tempo istesso
E mi sdegno e l' ammiro,
E d' ira e di pietà fremo e sospiro.

MEGABISE.

Che fai? che pensi? Irresoluto e lento,
Signor, così ti stai? Non è più tempo
Di meditar, ma d' eseguir. Si aduna
De' satrapi il consiglio: ecco raccolte
Molte vittime insieme. I tuoi rivali
Là troveremo uniti. Uccisi questi,
Piana è per te la via del trono. Arbace
A liberar si voli.

ARTAB

Ah, Megabise,
Che sventura è la mia! Ricusa il figlio
E regno e libertà. De' giorni suoi
Cura non ha; perde sè stesso e noi.

MEGABISE.

Che dici?

ARTABANO.

Invan finora
Con lui contesi.

MEGABISE.

A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.

ARTABANO.

Il tempo istesso,
Che perderemo in superar la fede
E il valor de' custodi, agio bastante
Al re darà di preparar difese.

MEGABISE.

È ver. Dunque Artaserse
Prima si sveni, e poi si salvi Arbace.

ARTABANO.

Ma rimane in ostaggio
La vita del mio figlio.

MEGABISE.

Ecco il riparo:
Dividiamo i seguaci. Assaliremo
Nell' istesso momento,
Tu il carcere, io la reggia.

ARTABANO.

Ah, che divisi
Siamo deboli entrambi!

MEGABISE.

Ad un partito

Convien pure appigliarsi.

ARTABANO.

Il più sicuro
È 'l non prenderne alcuno. Agio bisogna
A ricompor le sconcertate fila
Della trama impedita.

MEGABISE.

E se frattanto
Arbace si condanna?

ARTABANO.

Il caso estremo
Al più pronto rimedio
Risolver ne farà. Basta per ora
Che a simular tu siegua, e che de' tuoi
Mi conservi la fede. Io cauto intanto
A sedurre i custodi
M' applicherò. Non m' avvisai finora
D' abbisognarne; e reputai follia
Moltiplicare i rischi
Senza necessità.

MEGABISE.

Di me disponi,
Come più vuoi.

ARTABANO.

Deh non tradirmi, amico.

MEGABISE.

Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?
Tanto ingrato mi credi? Io mi rammento
De' miei bassi principj. Alla tua mano
Deggio quanto possiedo: a' primi gradi
Dal fango popolar tu mi traesti.
Io tradirti! Ah signor, che mai dicesti?

ARTABANO.

È poco, o Megabise,
Quanto feci per te. Vedrai s' io t' amo,
Se m' arride il destin. So per Semira
Gli affetti tuoi, non li condanno, e penso...
Eccola. Un mio comando
L' amor suo t' assicuri, e noi congiunga
Con più saldi legami.

MEGABISE.

Oh qual contento!

SCENA IV.

SEMIRA, ARTABANO, MEGABISE.

ARTABANO.

Figlia, è questi il tuo sposo.

SEMIRA.

(Ahimè, che sento!)

E ti par tempo, o padre,
Di stringere imenei, quando il germano...

ARTABANO.

Non più. Può la tua mano
Molto giovargli.

SEMIRA.

Il sacrifizio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io son...

ARTABANO.

Tu sei
Folle, se mi contrasti.
Ecco il tuo sposo; io così voglio, e basti.
Amalo; e se al tuo sguardo
Amabile non è,
La man che te lo diè,
Rispetta, e taci.
Poi nell'amar men tardo
Forse il tuo cor sarà,
Quando fumar vedrà
Le sacre faci.

SCENA V.

SEMIRA, MEGABISE.

SEMIRA.

Ascolta, o Megabise. Io mi lusingo
Alfin dell' amor tuo. Posso una prova
Sperarne a mio favor?

MEGABISE.

Che non farei,
Cara, per ubbidirti?

SEMIRA.

Eppure io temo
Le ripugnanze tue.

MEGABISE.

Questo timore
Dilegui un tuo comando.

SEMIRA.

Ah, se tu m'ami,
Questi imenei disciogli.

MEGABISE.

Io?

SEMIRA.

Sì: salvarmi

Del genitor così potrai dall'ira.

MEGABISE.

T'ubbidirei, ma parmi
Ch'ora meco scherzar voglia Semira.

SEMIRA.

Io non parlo da scherzo.

MEGABISE.

Eh non ti credo:
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.

SEMIRA.

Tu mi deridi. Io ti credei finora
Più generoso amante.

MEGABISE.

Ed io più saggia
Finora ti credei.

SEMIRA.

D'un alma grande
Che bella prova è questa!

MEGABISE.

Che discreta richiesta
Da farsi a un amator!

SEMIRA.

T'apersi un campo,

Ove potevi esercitar con lode
La tua virtù, senz'essermi molesto.

MEGABISE.

La voglio esercitar, ma non in questo.

SEMIRA.

Dunque invano sperai?

MEGABISE.

Sperasti invano.

SEMIRA.

Dunque il pianto...

MEGABISE.

Non giova.

SEMIRA.

Queste preghiere mie...

Son sparse a'venti.

SEMIRA.

Ebbene, al padre ubbidirò, ma senti:
Non lusingarti mai
Ch'io voglia amarti. Abborrirò costante
Quel funesto legame
Che a te mi stringerà. Sarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei sempre d'orrore

La mano avrai, ma non sperare il core.

MEGABISE.

Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento
Di vederti mia sposa. E per vendetta,
Se ti basta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non saprò lagnarmi.

Non temer ch'io mai ti dica,
Alma infida, ingrato core:
Possederti ancor nemica
Chiamerò felicità.

Io detesto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a' pensieri ancor vorria
Limitar la libertà.

SCENA VI.

SEMIRA, MANDANE.

SEMIRA.

Qual serie di sventure un giorno solo
Unisce a' danni miei! Mandane, ah senti!

MANDANE.

Non m'arrestar, Semira.

SEMIRA.

Ove t'affretti?

MANDANE.

Vado al real consiglio.

SEMIRA.

Io tua seguace
Sarò, se giova all' infelice Arbace.

MANDANE.

L' interesse è distinto;
Tu salvo il brami, ed io lo voglio estinto.

SEMIRA.

E un' amante d' Arbace
Parla così?

MANDANE.

Parla così, Semira,
Una figlia di Serse.

SEMIRA.

Il mio germano
O non ha colpa, o per tua colpa è reo,
Perchè troppo t' amò.

MANDANE.

Questo è il maggiore
De' falli suoi. Col suo morir degg' io
Giustificar me stessa, e vendicarmi

Di quel rossor che soffre
Il mio genio real, che a lui donato
Dovea destarlo a generose imprese,
E per mia pena un traditor lo rese.

SEMIRA.

E non basta a punirlo
Delle leggi il rigor che a lui sovrasta,
Senza gl' impulsi tuoi?

MANDANE.

No, che non basta.
Io temo in Artaserse
La tenera amistà: temo l' affetto
Ne' satrapi e ne' grandi, e temo in lui
Quell' ignoto poter, quell' astro amico,
Che in fronte gli risplende,
Che degli animi altrui signor lo rende.

SEMIRA.

Va, sollecita il colpo,
Accusalo, spietata,
Riducilo a morir; però misura
Prima la tua costanza. Hai da scordarti
Le speranze, gli affetti,
La data fe, le tenerezze, i primi
Scambievoli sospiri, i primi sguardi,

E l'idea di quel volto,
Dove apprese il tuo core
La prima volta a sospirar d'amore.

MANDANE.

Ah, barbara Semira!
Io che ti feci mai? Perchè risvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in seno
A forza di virtù? Perchè ritorni
Con quest'idea, che il mio coraggio atterra,
Fra' miei pensieri a rinnovar la guerra?

Se d'un amor tiranno
Credei di trionfar,
Lasciami nell'inganno,
Lasciami lusingar
Che più non amo.
Se l'odio è il mio dover,
Barbara, e tu lo sai,
Perchè avveder mi fai,
Che invan lo bramo?

SCENA VII.

SEMIRA.

A qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane, Arbace,
Megabise, Artaserse, il genitore,
Tutti son miei nemici. Ognun m' assale
In alcuna del cor tenera parte:
Mentre ad uno m'oppongo, io resto agli altri
Senza difesa esposta, ed il contrasto
Sola di tutti a sostener non basto.

Se del fiume altera l' onda
Tenta uscir dal letto usato,
Corre a questa, a quella sponda
L' affannato agricoltor.
Ma disperde in sull' arene
Il sudor, le cure e l' arti:
Che se in una ei lo trattiene,
Si fa strada in cento parti
Il torrente vincitor.

SCENA VIII.

(Gran sala del real consiglio con trono da un lato, e sedili dall' altro per li grandi del regno. Tavolino e sedia alla destra del trono.)

ARTASERSE *preceduto da una parte delle Guardie e da'* GRANDI *del regno, e seguito dal restante delle Guardie;* MEGABISE.

ARTASERSE.

Eccomi, o della Persia
Fidi sostegni, del paterno soglio
Le cure a tollerar. Son del mio regno
Sì torbidi i principj e sì funesti,
Che l' inesperta mano
Teme di questo avvicinarsi al freno:
Voi che nudrite in seno
Zelo, valore, esperïenza e fede,
Dell' affetto in mercede
Che 'l mio gran genitor vi diede in dono,
Siatemi scorta in sulle vie del trono.

MEGABISE.

Mio re, chiedono a gara

E Mandane e Semira a te l' ingresso.

ARTASERSE.

Oh Dei! vengano. Io vedo
Qual diversa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

MANDANE, SEMIRA, MEGABISE, ARTASERSE.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.

MANDANE.

Signor, vendetta.
D' un reo chiedo la morte.

SEMIRA.

Ed io la vita
D' un innocente imploro.

MANDANE.

Il fallo è certo.

SEMIRA.

Incerto è il traditor.

MANDANE.

Condanna Arbace
Ogni apparenza.

SEMIRA.

Assolve
Arbace ogni ragione.

MANDANE.

Il sangue sparso
Dalle vene del padre
Chiede un gastigo.

SEMIRA.

E il conservato sangue
Nelle vene del figlio un premio chiede.

MANDANE.

Ricordati...

SEMIRA.

Rammenta...

MANDANE.

Che sostegno del trono
Solo è il rigor.

SEMIRA.

Che la clemenza è base.

MANDANE.

D' una misera figlia
Deh t' irriti il dolor.

SEMIRA.

Ti plachi il pianto

D' un' afflitta germana.

MANDANE.

Ognun che vedi,
Fuor che Semira, il sacrifizio aspetta.

SEMIRA.

Artaserse, pietà.

MANDANE.

Signor, vendetta.

ARTASERSE.

Sorgete, oh Dio! sorgete. Il vostro affanno
Quanto è minor del mio! Teme Semira
Il mio rigor; Mandane
Teme la mia clemenza. E amico e figlio
Artaserse sospira
Nel timor di Mandane e di Semira.
Solo d'entrambe io così provo... Ah vieni
Consolami, Artabano. Hai per Arbace
Difesa alcuna? Ei si discolpa?

SCENA X.

ARTABANO, MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

ARTABANO.

È vana
La tua, la mia pietà. La sua salvezza
O non cura o dispera.

ARTASERSE.

E vuol ridurmi
L' ingrato a condannarlo?

SEMIRA.

Condannarlo? Ah crudel! Dunque vedrassi
Sotto un' infame scure
Di Semira il germano,
Della Persia l' onore,
L' amico d' Artaserse, il difensore?
Misero Arbace! Inutile mio pianto?
Vilipeso dolor!

ARTASERSE.

Semira, a torto
M' accusi di crudel. Che far poss' io,
Se difesa non ha? Tu che faresti?

Che farebbe Artabano? Olà, custodi,
Arbace a me si guidi : il padre istesso
Sia giudice del figlio. Egli l' ascolti :
Ei l' assolva, se può. Tutta in sua mano
La mia depongo autorità reale.

ARTABANO.

Come!

MANDANE.

E tanto prevale
L' amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.

ARTASERSE.

A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fe; che un figlio accusa,
Ch' io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.

MANDANE.

Ma sempre è padre.

ARTASERSE.

Perciò doppia ragione
Ha di punirlo. Io vendicar di Serse
La morte sol deggio in Arbace. Ei deve
Ne figlio vendicar con più rigore

E di Serse la morte e 'l suo rossore.

MANDANE.

Dunque così...

ARTASERSE.

Così, se Arbace è il reo,
La vittima assicuro al re svenato,
Ed al mio difensor non sono ingrato.

ARTABANO.

Ah signor! qual cimento...

ARTASERSE.

Degno di tua virtù.

ARTABANO.

Di questa scelta
Che si dirà?

ARTASERSE *ai Grandi.*

Che si può dir? Parlate,
Se v' è ragion che a dubitar vi muova.

MEGABISE.

Il silenzio d' ognun la scelta approva.

SEMIRA.

Ecco il germano.

MANDANE.

(Ahimè!)

ARTASERSE *salito in trono.*

S' ascolti.

ARTABANO, *sedendosi al tavolino.*

(Affetti,
Ah tollerate il freno!)

MANDANE.

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

SCENA XI.

ARBACE, *con catene fra alcune Guardie*, ARTABANO, MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, MEGABISE.

ARBACE.

Tanto in odio alla Persia
Dunque son io, che di mia rea fortuna
L' ingiustizie a mirar tutta s' aduna?
Mio re....

ARTASERSE.

Chiamami amico. In fin ch' io possa
Dubitar del tuo fallo, esser lo voglio:
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudizio è commesso.

ARBACE.

Al padre?

ARTASERSE.

A lui.

ARBACE.

(Gelo d'orror!)

ARTABANO.

Che pensi? Ammiri forse
La mia costanza?

ARBACE.

Innorridisco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripensando
Qual io son, qual tu sei. Come potesti
Farti giudice mio? Come conservi
Così intrepido il volto, e non ti senti
L' anima lacerar?

ARTABANO.

Quai moti interni
Io provi in me tu ricercar non devi,
Nè quale intelligenza
Abbia col volto il cor. Qualunque io sia,
Lo son per colpa tua. Se a' miei consigli
Tu davi orecchio, e seguitar sapevi
L' orme d' un padre amante, in faccia a questi

Giudice non sarei, reo non saresti.

ARTASERSE.

Misero genitor!

MANDANE.

Qui non si venne
I vostri ad ascoltar privati affanni.
O Arbace si difenda, o si condanni.

ARBACE.

(Quanto rigor!)

ARTABANO.

Dunque alle mie richieste
Risponda il reo. Tu comparisci, Arbace,
Di Serse l' uccisor. Ne sei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno sdegnó ribelle....

ARBACE.

Il ferro, il sangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So che la colpa mia fanno evidente;
Eppur vera non è: sono innocente.

ARTABANO.

Dimostralo, se puoi; placa lo sdegno
Dell' offesa Mandane.

ARBACE.

Ah! se mi vuoi
Costante nel soffrir, non assalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor....

ARTABANO.

Taci: non vedi
Nella tua cieca intolleranza e stolta
Dove sei, con chi parli, e chi t' ascolta?

ARBACE.

Ma, padre....

ARTABANO

(Affetti, ah tollerate il freno!)

MANDANE.

(Povero cor, non palpitarmi in seno!)

ARTABANO.

Chiede pur la tua colpa
Difesa o pentimento.

ARTASERSE.

Ah porgi aita
Alla nostra pietà!

ARBACE.

Mio re, non trovo

Nè colpa nè difesa,
Nè motivo a pentirmi; e se mi chiedi
Mille volte ragion di questo eccesso,
Tornerò mille volte a dir l' istesso.

ARTABANO.

(Oh amor di figlio!)

MANDANE.

Egli ugualmente è reo,
O se parla o se tace. Or che si pensa?
Il giudice che fa? Questo e quel padre
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?

ARBACE.

Mi vuoi morto, o Mandane?

MANDANE.

(Alma, coraggio!)

ARTABANO.

Principessa, è il tuo sdegno
Sprone alla mia virtù. Resti alla Persia
Nel rigor d' Artabano un grand' esempio
Di giustizia e di fe non visto ancora.
Io condanno mio figlio: Arbace mora.

MANDANE.

(Oh Dio!)

ARTASERSE.

Sospendi, amico,
Il decreto fatal.

ARTABANO, *dando il foglio a Megabise.*

Segnato è il foglio:
Ho compito il dover.

ARTASERSE, *scendendo dal trono.*

Barbaro vanto!

SEMIRA.

Padre inumano!

MANDANE.

(Ah mi tradisce il pianto!)

ARBACE.

Piange Mandane! Eppur sentisti alfine
Qualche pietà del mio destin tiranno?

MANDANE.

Si piange di piacer come d' affanno.

ARTABANO.

Di giudice severo
Adempite ho le parti. Ah si permetta
Agli affetti di padre
Uno sfogo, o signor! Figlio, perdona
Alla barbara legge

D' un tiranno dover. Soffri, chè poco
Ti rimane a soffrir. Non ti spaventi
L' aspetto della pena: il mal peggiore
È de' mali il timor.

ARBACE.

Vacilla, o padre,
La sofferenza mia. Trovarmi esposto
In faccia al mondo intero
In sembianza di reo: veder recise
Sul verdeggiar le mie speranze; estinti
Sull' aurora i miei dì; vedermi in odio
Alla Persia, all' amico, a lei che adoro:
Saper che 'l padre mio....
Barbaro padre....(Ah ch' io mi perdo!) Ad dio!

ARTABANO.

(Io gelo!)

MANDANE.

(Io moro!)

ARBACE.

Oh temerario Arbace!
Dove trascorri? Ah genitor! perdona:
Eccomi a' piedi tuoi. Scusa i trasporti
D' un insano dolor. Tutto il mio sangue
Si versi pur, non me ne lagno; e in vece

Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man che mi condanna.

ARTABANO.

Basta, sorgi; pur troppo
Hai ragion di lagnarti:
Ma sappi... (oh Dio!) Prendi un abbraccio e parti

ARBACE.

Per quel paterno amplesso,
Per questo estremo addio,
Conservami te stesso,
Placami l' idol mio,
Difendimi il mio re.
Vado a morir beato,
Se della Persia il fato
Tutto si sfoga in me.

SCENA XII.

MANDANE, ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

MANDANE.

(Ah che al partir d'Arbace
Io comincio a provar che sia la morte!)

ARTABANO.

A prezzo del mio sangue, ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo sdegno.

MANDANE.

Ah scellerato!
Fuggi dagli occhi miei; fuggi la luce
Delle stelle e del sol: celati, indegno,
Nelle più cupe e cieche
Viscere della terra;
Se pur la terra istessa a un empio padre,
Così d' umanità privo e d' affetto,
Nelle viscere sue darà ricetto.

ARTABANO.

Dunque la mia virtù....

MANDANE.

Taci, inumano.
Di qual virtù ti vanti?
Ha questa i suoi confini; e quando eccede,
Cangiata in vizio ogni virtù si vede.

ARTABANO.

Ma non sei quell' istessa,
Che finor m' irritò?

MANDANE.

Son quella, e sono

Degna di lode. E se dovesse Arbace
Giudicarsi di nuovo, io la sua morte
Di nuovo chiederei. Dovea Mandane
Un padre vendicar : salvare un figlio
Artabano doveva. A te l' affetto,
L' odio a me conveniva. Io l' interesse
D' una tenera amante
Non doveva ascoltar; ma tu dovevi
Di giudice il rigor porre in obblio:
Questo era il tuo dover, quello era il mio.

Va tra le selve ircane,
Barbaro genitore;
Fiera di te peggiore,
Mostro peggior non v' è.
Quanto di reo produce
L' Affrica al sol vicina,
L' inospite marina,
Tutto s' aduna in te.

SCENA XIII.

ARTASERSE, SEMIRA, ARTABANO.

ARTASERSE.

Quanto, amata Semira,

Congiura il Ciel del nostro Arbace a danno

SEMIRA.

Inumano! tiranno!
Così presto ti cangi?
Prima uccidi l' amico, e poi lo piangi?

ARTASERSE.

All' arbitrio del padre
La sua vita commisi;
Ed io sono il tiranno, ed io l' uccisi?

SEMIRA.

Questa è la più ingegnosa,
Barbara crudeltà. Giudice il padre
Era servo alla legge: a te sovrano
La legge era vassalla. Ei non poteva
Esser pietoso, e tu dovevi. Eh dimmi,
Che godi di veder svenato un figlio
Per man del genitore,
Che amicizia non hai, non senti amore.

ARTASERSE.

Parli la Persia, e dica,
Se ad Arbace son grato,
Se ho pietà del tuo duol, se t' amo ancora.

SEMIRA.

Ben ti credei finora,
Lusingata ancor io dal genio antico,

Pietoso amante, e generoso amico.
Ma ti scopre un istante
Perfido amico, e dispietato amante.

Per quell' affetto
Che l'incatena,
L'ira depone
La tigre armena,
Lascia il leone
La crudeltà.

Tu delle fiere
Più fiero ancora,
Alle preghiere
Di chi t' adora
Spogli il tuo petto
D' ogni pietà.

SCENA XIV.

ARTASERSE, ARTABANO.

ARTASERSE.

Dell' ingrata Semira
I rimproveri udisti?

ARTABANO.

Odi gli sdegni
Dell' ingiusta Mandane?

ARTASERSE.

Io son pietoso,
E tiranno mi chiama.

ARTABANO.

Io giusto sono,
E mi chiama crudel.

ARTASERSE.

Di mia clemenza
È questo il prezzo?

ARTABANO.

La mercede è questa
D' un' austera virtù?

ARTASERSE.

Quanto in un giorno,
Quanto perdo, Artabano!

ARTABANO.

Ah non lagnarti!
Lascia a me le querele. Oggi d'ogni altro
Più misero son io.

ARTASERSE.

Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio.
Non conosco in tal momento
Se l' amico o il genitore
Sia più degno di pietà.

So però per mio tormento
Ch' era scelta in me l' amore,
Ch' era in te necessità.

SCENA XV.

ARTABANO.

Son pur solo una volta, e dall' affanno
Respiro in libertà. Quasi mi persi
Nel sentirmi d'Arbace
Giudice nominar. Ma, superato,
Non si pensi al periglio.
Salvai me stesso, or si difenda il figlio.
Così stupisce e cade
Pallido e smorto in viso
Al fulmine improvviso
L'attonito pastor.
Ma quando poi s' avvede
Del vano suo spavento,
Sorge, respira, e riede
A numerar l' armento
Disperso dal timor.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

(Parte interna della fortezza, nella quale è ritenuto prigione Arbace. Cancelli in prospetto. Picciola porta a mano destra, per la quale si ascende alla reggia.)

ARBACE, ARTASERSE.

ARBACE.

Perchè tarda è mai la morte,
Quando è termine al martir?
A chi vive in lieta sorte,
È sollecito il morir.

ARTASERSE.

Arbace.

ARBACE.

Oh Dei, che miro! in questo albergo
Di mestizia e d' orror chi mai ti guida?

ARTASERSE.

La pietà, l' amicizia.

ARBACE.

A funestarti
Perchè vieni, o signor?

ARTASERSE.

Vengo a salvarti.

ARBACE.

A salvarmi!

ARTASERSE.

Non più. Per questa via,
Che in solitaria parte
Termina della reggia, i passi affretta:
Fuggi cauto da questo
In altro regno, e quivi
Rammentati Artaserse, amalo e vivi.

ARBACE.

Mio re, se reo mi credi,
Perchè vieni a salvarmi? E se innocente,
Perchè debbo fuggir?

ARTASERSE.

Se reo tu sei,
Io trendo una vita
Che a me donasti: e se innocente, io t'offro
Quello scampo che solo
Puoi tacendo ottener. Fuggi, risparmia

D'un amico all' affetto
D'ucciderti il dolor. Placa i tumulti
Di quest'alma agitata. O sia che cieco
L'amicizia mi renda, o sia che un Nume
Protegga l'innocenza, io non ho pace,
Se tu salvo non sei. Parmi nel seno
Una voce ascoltar che ognor mi dica,
Qualor bilancio e la tua colpa e 'l merto,
Che il fallo è dubbio, il benefizio è certo.

ARBACE.

Signor, lascia ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole apparisco, ed a punirmi
T' obbliga l' onor tuo. Morrò felice,
Se all' amico conservo e al mio signore
Una volta la vita, una l' onore.

ARTASERSE.

Sensi non anco intesi
Sulle labbra d' un re! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All' onor mio
Basterà che si sparga
Che un secreto castigo
Già ti punì; che funestar non volli
Di questo dì la pompa, in cui mirarmi
L'Asia dovrà la prima volta in trono.

ARBACE.

Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno esser palese. E allora...

ARTASERSE.

Ah parti;
Amico io te ne priego, e se pregando
Nulla ottener poss'io, re tel comando.

ARBACE.

Ubbidisco al mio re. Possa una volta
Esserti grato Arbace. Ascolti intanto
Il Cielo i voti miei:
Regni Artaserse, e gli anni
Del suo regno felice
Distinguano i trionfi: allori e palme
Tutto il mondo vassallo a lui raccolga:
Lentamente ravvolga
I suoi giorni la Parca; e resti a lui
Quella pace ch'io perdo,
Che non spero trovar fino a quel giorno
Che alla patria e all'amico io non ritorno.

L'onda dal mar divisa
Bagna la valle e 'l monte;
Va passeggiera
In fiume,

Va prigioniera
In fonte,
Mormora sempre e geme,
Fin che non torna al mar;
Al mar dov' ella nacque,
Dove acquistò gli umori,
Dove da' lunghi errori
Spera di riposar.

SCENA II.

ARTASERSE.

Quella fronte sicura, e quel sembiante
Non l'accusano reo. L'esterna spoglia
Tutta d'un' alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor si scopre.
Nuvoletta opposta al sole
Spesso il giorno adombra e vela,
Ma non cela
Il suo splendor,
Copre invan le basse arene
Picciol rio col velo ondoso,
Chè rivela il fondo algoso
La chiarezza dell' umor.

SCENA III.

ARTABANO *con seguito di Congiurati;* MEGABISE; *tutti da' cancelli, a guardia de' quali restano i Congiurati.*

ARTABANO.

Figlio, Arbace, ove sei? Dovrebbe pure
Ascoltar le mie voci. Arbace? Oh stelle!
Dove mai si celò? Compagni, intanto
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Custodite l'ingresso.

MEGABISE.

E ancor si tarda?
Ormai tempo saria... Ma qui non vedo
Nè Artabano nè Arbace.
Che si fa? che si pensa? In tanta impresa
Che lentezza è mai questa?
Artabano, signore?

ARTABANO.

Oh me perduto!
Non trovo il figlio mio. Gelar mi sento:
Temo... Dubito... Ascoso...
Forse in quest' altra parte io non invano....

Megabise!

MEGABISE.

Artabano!

ARTABANO.

Trovasti Arbace?

MEGABISE.

E non è teco?

ARTABANO.

O Dei!

Crescono i dubbi miei.

MEGABISE.

Spiegati, parla,

Che fu d'Arbace?

ARTABANO.

E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni, e mille
Orribili sospetti. Il mio timore
Quante funeste idee forma e descrive!
Chi sa che fu di lui? Chi sa se vive?

MEGABISE.

Troppo presto all' estremo
Precipiti i sospetti. E non potrebbe
Artaserse, Mandane, amico, amante
Aver del prigioniero

Procurata la fuga? Ecco la via
Che alla reggia conduce.

ARTABANO.

E per qual fine
La sua fuga celarmi? Ah Megabise,
No, più non vive Arbace;
E ognun pietoso al genitor lo tace.

MEGABISE.

Cessin gli Dei l' augurio. Ah ricomponi
I tumulti del cor. Sia la tua mente
Men torbida e più pronta;
Chè l' impresa il richiede.

ARTABANO.

E quale impresa
Vuoi ch' io pensi a compir, perduto il figlio?

MEGABISE.

Signor, che dici? Avrem sedotti invano,
Tu i reali custodi, ed io le schiere?
Risolviti : a momenti
Va del regno le leggi
Artaserse a giurar. La sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto sudor, cure sì grandi?

ARTABANO.

Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditor: per lui mi resi
Orribile a me stesso, e lui perduto,
Tutto dispero, e tutto
Veggio de' falli miei rapirmi il frutto.

MEGABISE.

Arbace estinto o vivo
Dalla tua mano aspetta
Il regno o la vendetta.

ARTABANO.

Ah! questa sola
In vita mi trattien. Sì, Megabise,
Guidami dove vuoi; di te mi fido.

MEGABISE.

Ardito ti renda,
T' accenda
Di sdegno
D' un figlio
Il periglio,
D' un regno

L'amor.
È dolce ad un' alma,
Che aspetta
Vendetta,
Il perder la calma
Fra l' ire del cor.

SCENA IV.

ARTABANO.

Trovaste, avversi Dei,
L' unica via d' indebolirmi. Al solo
Dubbio che più non viva il figlio amato,
Timido, disperato
Vincer non posso il turbamento interno,
Che a me stesso di me toglie il governo.
Figlio, se più non vivi,
Morrò; ma del mio fato
Farò che un re svenato
Preceda messaggier.
In fin che il padre arrivi,
Fa che sospenda il remo
Colà sul guado estremo
Il pallido nocchier.

SCENA V.

(Gabinetto degli appartamenti di Mandane.)

MANDANE, SEMIRA.

MANDANE.

O che all' uso de' mali
Istupidisca il senso, o ch' abbian l' alme
Qualche parte di luce
Che presaghe le renda, io per Arbace,
Quanto dovrei, non so dolermi. Ancora
L' infelice vivrà. Se fosse estinto,
Già pur troppo il saprei. Porta i disastri
Sollecita la fama.

SEMIRA.

Al fin potrai
Consolarti, Mandane. Il Ciel t' arrise.

MANDANE.

Forse il re sciolse Arbace?

SEMIRA.

Anzi l' uccise.

MANDANE.

Come?

SEMIRA.

È noto a ciascun; benchè in segreto,
Ei terminò la sua dolente sorte.

MANDANE.

(Oh presagi fallaci! Oh giorno! Oh morte!)

SEMIRA.

Eccoti vendicata, ecco adempito
Il tuo genio crudel. Ti basta? O vuoi
Altre vittime ancor? Parla.

MANDANE.

Ah Semira!
Soglion le cure lievi esser loquaci,
Ma stupide le grandi.

SEMIRA.

Alma non vidi
Della tua più inumana. Al caso atroce,
Non v' è ciglio che sappia
Serbarsi asciutto, e tu non piangi intanto?

MANDANE.

Picciolo è il duol quando permette il pianto.

SEMIRA.

Va, se paga non sei, pasci i tuoi sguardi
Sulla trafitta spoglia
Del mio caro germano; osserva il seno,

Numera le ferite, e lieta in faccia...

MANDANE.

Taci, parti da me.

SEMIRA.

Ch' io parta e taccia?
Fin che vita ti resta,
Sempre intorno m' avrai. Sempre importuna
Rendere i giorni tuoi voglio infelici.

MANDANE.

E quando io meritai tanti nemici?
Mi credi spietata?
Mi chiami crudele?
Non tanto furore,
Non tante querele,
Chè basta il dolore
Per farmi morir.
Quell' odio, quell' ira
D' un' alma sdegnata,
Ingrata Semira,
Non posso soffrir.

SCENA VI.

SEMIRA.

Forsennata, che feci? Io mi credei

Con divider l'affanno
A me scemarlo, e pur l' accrebbi. Allora
Che insultando Mandane
Qualche ristoro a questo cor desio,
Il suo trafiggo, e non risano il mio.
Non è ver che sia contento
Il veder nel suo tormento
Più d' un ciglio lagrimar:
Chè l' esempio del dolore
È uno stimolo maggiore
Che richiama a sospirar.

SCENA VII.

ARBACE, MANDANE.

ARBACE.

Nè pur qui la ritrovo. Almen vorrei
Dell' amata Mandane
Calmar gli sdegni e l' ire,
Rivederla una volta, e poi partire.
In più segreta parte
Forse potrò... Ma dove
Temerario m' inoltro? Eccola, oh Dei!
Ardir non ho di presentarmi a lei.

MANDANE.

Olà, non si permetta in queste stanze
A veruno l' ingresso. Eccovi alfine,
Miei disperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Versai barbara il sangue. Il sangue mio
È tempo di versar.

ARBACE.

Fermati.

MANDANE.

Oh Dio!

ARBACE.

Quale ingiusto furor...

MANDANE.

Tu in questo luogo?
Tu libero? Tu vivo?

ARBACE.

Amica destra
I miei lacci disciolse.

MANDANE.

Ah fuggi, ah parti!
Misera me! che si dirà, se alcuno
Qui ti ritrova? Ingrato,
Lasciami la mia gloria.

ARBACE.

E chi poteva,
Mio ben, senza vederti
La patria abbandonar?

MANDANE.

Da me che vuoi,
Perfido traditor?

ARBACE.

No, principessa,
Non dir così. So ch' hai più bello il core
Di quel che vuoi mostrarmi: è a me palese:
Tu parlasti, o Mandane, e Arbace intese.

MANDANE.

O mentisci, o t' inganni, o questo labbro
Senza il voto dell' alma
Per uso favellò.

ARBACE.

Ma pur son io
Ancor la fiamma tua.

MANDANE.

Sei l' odio mio.

ARBACE.

Dunque, crudel, t' appaga:
Ecco il ferro, ecco il sen: prendi, e mi svena.

MANDANE.

Saria la morte tua premio, e non pena.

ARBACE.

È ver, perdona, errai;
Ma questa mano emenderà...

MANDANE.

Che fai?
Credi forse che basti
Il sangue tuo per appagarmi? Io voglio
Che pubblica, che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un segno,
Un' ombra di valor.

ARBACE.

Barbara, ingrata,
Morrò, come a te piace.
Torno al carcere mio.

MANDANE.

Sentimi, Arbace.

ARBACE.

Che vuoi dirmi?

MANDANE.

Ah! nol so.

ARBACE.

Sarebbe mai

Quello che ti trattiene,
Qualche resto d' amor?

MANDANE.

Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arrossir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.

ARBACE.

Tu m' ami ancora,
Se a questo segno a compatirmi arrivi.

MANDANE.

No, non crederlo amor; ma fuggi e vivi.

ARBACE.

Tu vuoi ch' io viva, o cara;
Ma se mi nieghi amore,
Cara, mi fai morir.

MANDANE.

Oh Dio, che pena amara!
Ti basti il mio rossore;
Più non ti posso dir.

ARBACE.

Sentimi.

MANDANE.

No.

ARBACE.

Tu sei...

MANDANE.

Parti dagli occhi miei,
Lasciami per pietà.

ARBACE, MANDANE.

Quando finisce, oh Dei,
La vostra crudeltà?
Se in così gran dolore
D'affanno non si more,
Qual pena ucciderà?

SCENA VIII.

(Luogo magnifico destinato per la coronazione di Artaserse. Trono da un lato con sopra scettro e corona. Ara nel mezzo accesa con simulacro del Sole.)

ARTASERSE, ARTABANO *con numeroso seguito*, POPOLO.

ARTASERSE.

A voi, popoli, io m'offro
Non men padre che re. Siatemi voi
Più figli che vassalli. Il vostro sangue,
La gloria vostra, e quanto
È di guerra o di pace acquisto o dono,

Vi serberò: voi mi serbate il trono;
E faccia il nostro core
Questo di fedeltà cambio e d'amore.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Esecutor geloso
Delle leggi io sarò. Perchè sicuro
Ne sia ciascun, solennemente il giuro.

ARTABANO.

Ecco la sacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte:
Compisci il rito. (E beverai la morte.)

ARTASERSE.

« Lucido Dio, per cui l'april florisce,
« Per cui tutto nel mondo e nasce e more,
« Volgiti a me. Se il labbro mio mentisce,
« Piombi sopra il mio capo il tuo furore:
« Languisca il viver mio, come languisce
« Questa fiamma al cader del sacro umore;
« E si cangi, or che bevo, entro il mio seno
« La bevanda vital tutta in veleno. »

SCENA IX.

SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO.

SEMIRA.

Al riparo, signor. Cinta la reggia
Da un popol infedel, tutta risuona
Di grida sediziose, e la tua morte
Si procura e si chiede.

ARTASERSE.

Numi!

ARTABANO.

Qual alma rea mancò di fede?

ARTASERSE.

Ah! che tardi il conosco,
Arbace è il traditore.

SEMIRA.

Arbace estinto?

ARTASERSE.

Vive, vive l'ingrato. Io lo disciolsi,
Empio con Serse, e meritai la pena
Che 'l Cielo or mi destina:
Io stesso fabbricai la mia ruina.

ARTABANO.

Di che temi, o mio re? Per tua difesa

Basta solo Artabano.

ARTASERSE.

Sì, corriamo a punir...

SCENA X.

MANDANE, SEMIRA, ARTASERSE, ARTABANO.

MANDANE.

Ferma, o germano:
Gran novelle io ti reco:
Il tumulto svanì.

ARTASERSE.

Fia vero? E come?

MANDANE.

Già la turba ribelle,
Seguendo Megabise, era trascorsa
Fino all'atrio maggior, quando, chiamato
Dallo strepito insano, accorse Arbace.
Che non fe', che non disse in tua difesa
Quell' anima fedel? Mostrò l'orrore
Dell' infame attentato; espresse i pregi
Di chi serba la fede: i merti tuoi,
Le tue glorie narrò. Molti riprese,
Molti pregò, cangiando aspetto e voce,

Or placido or severo ed or feroce.
Ciascun depose l'armi, e sol restava
L'indegno Megabise;
Ma l'assalì, ti vendicò, l'uccise.

ARTABANO.

(Incauto figlio!)

ARTASERSE.

Un Nume
M' inspirò di salvarlo. È Megabise
D' ogni delitto autor.

ARTABANO.

(Felice inganno!)

ARTASERSE.

Il mio diletto Arbace
Dov' è? Si trovi, e si conduca a noi.

SCENA XI.

ARBACE, MANDANE, SEMIRA,
ARTASERSE, ARTABANO.

ARBACE.

Ecco Arbace, o monarca, a' piedi tuoi.

ARTASERSE.

Vieni, vieni al mio sen. Perdona, amico,

S' io dubitai di te. Troppo è palese
La tua bella innocenza. Ah, fa ch' io possa
Con franchezza premiarti. Ogni sospetto
Nel popolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del sanguinoso acciaro
Che in tua man si trovò, della tua fuga,
Del tuo tacer, di quanto
Ti fece reo.

ARBACE.

S' io meritai, signore,
Qualche premio da te, lascia ch' io taccia.
Il mio labbro non mente,
Credi a chi ti salvò : sono innocente.

ARTASERSE.

Giuralo almeno, e l' atto
Terribile e solenne
Faccia fede del vero. Ecco la tazza
Al rito necessaria. Or seguitando
Della Persia il costume,
Vindice chiama e testimonio un Nume.

ARBACE.

Son pronto.

MANDANE.

(Ecco il mio ben fuor di periglio.)

ARTABANO.

(Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

ARBACE.

« Lucido Dio, per cui l' april fiorisce,
« Per cui tutto nel mondo e nasce e more.

ARTABANO.

(Misero me!)

ARBACE.

« Se il labbro mio mentisce,
« Si cangi entro il mio seno
« La bevanda vital.... »

ARTABANO.

Ferma; è veleno.

ARTASERSE.

Che sento?

ARBACE.

Oh Dei!

ARTASERSE.

Perchè sin or tacerlo?

ARTABANO.

Perchè a te l'apprestai.

ARTASERSE.

Ma qual furore
Contro di me?

ARTABANO.

Dissimular non giova :
Già mi tradì l' amor di padre. Io fui
Di Serse l' uccisore. Il regio sangue
Tutto versar voleva. È mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il sanguinoso acciaro
Per celarlo io gli diedi. Il suo pallore
Era orror del mio fallo. Il suo silenzio
Pietà di figlio. Eh! se minore in lui
La virtù fosse stata, o in me l' amore,
Compiva il mio disegno,
E involata t' avrei la vita e 'l regno.

ARBACE.

(Che dice!)

ARTASERSE.

Anima rea! m' uccidi il padre,
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi : a quanti eccessi
T' indusse mai la scellerata speme!
Empio, morrai.

ARTABANO, *snudando la spada.*

Noi moriremo insieme.

ARBACE.

(Stelle!)

ARTABANO.

Amici, non resta
Che un disperato ardir. Mora il tiranno.

ARBACE.

Padre, che fai?

ARTABANO.

Voglio morir da forte.

ARBACE.

Deponi il ferro, o beverò la morte.

ARTABANO.

Folle, che dici?

ARBACE.

Se Artaserse uccidi,
No, più viver non devo.

ARTABANO.

Eh lasciami compir....

ARBACE.

Guardami, io bevo.

ARTABANO.

Fermati, figlio ingrato.
Confuso, disperato
Vuoi che per troppo amarti un padre cada?
Vincesti, ingrato figlio; ecco la spada.

(Getta la spada, e i Congiurati fuggono.)

MANDANE.

Oh fede!

SEMIRA.

Oh tradimento!

ARTASERSE.

Olà, seguite
I fugaci ribelli, ed Artabano
A morir si conduca.

ARBACE.

Oh Dio! fermate.
Signor, pietà.

ARTASERSE.

Non la sperar per lui:
Troppo enorme è il delitto. Io non confondo
Il reo coll' innocente. A te Mandane
Sarà sposa, se vuoi: sarà Semira
A parte del mio trono,
Ma per quel traditor non v' è perdono.

ARBACE.

Toglimi ancor la vita. Io non la voglio,
Se per esserti fido,
Se per salvarti, il genitore uccido.

ARTASERSE.

Oh virtù che innamora!

ARBACE.

Ah! non domando
Da te clemenza : usa rigor; ma cambia
La sua nella mia morte. Al regio piede
Chi ti salvò, ti chiede
Di morir per un padre. In questa guisa
S' appaghi il tuo desio :
È sangue d' Artabano il sangue mio.

ARTASERSE.

Sorgi, non più. Rasciuga
Quel generoso pianto, anima bella.
Chi resister ti può? Viva Artabano;
Ma viva almeno in doloroso esiglio;
E doni il tuo sovrano
L' error d' un padre alla virtù d'un figlio.

CORO.

Giusto re, la Persia adora
La clemenza assisa in trono,
Quando premia col perdono
D' un eroe la fedeltà.
La giustizia è bella allora
Che compagna ha la pietà.

FINE DELL' ATTO TERZO ED ULTIMO.

GIOAS

RE DI GIUDA

AZIONE SACRA

Scritta e rappresentata in Vienna nel 1735
con musica del Reutter.

PERSONAGGI.

GIOAS, picciolo fanciullo, erede del regno di Giuda, ed unico avanzo della stirpe di David, sotto nome d' **OSEA**, figliuolo di Ocosia e di Sebia.

SEBIA di Bersabea, vedova di Ocosia.

ATALIA, ava di Gioas, usurpatrice del trono di Giuda.

GIOJADA, sommo sacerdote degli Ebrei.

MATAN, idolatra, sacerdote del tempio di Baal, confidente di Atalia.

ISMAELE, uno de' capi de' Leviti, confidente di Giojada.

CORO DI DONZELLE EBREE, seguaci di Sebia.

CORO DI LEVITI.

L'azione si rappresenta in Gerusalemme, dentro e fuori del tempio di Salomone.

GIOAS.

PARTE PRIMA.

GIOJADA, ISMAELE.

ISMAELE.

Eerno Dio! dunque scintilla ancora
.a face di Davidde? Ancor quel puro
listerioso fonte,
'romesso alla sua stirpe,
.ice dunque sperar? Dove s'asconde?
;uidami al nostro re.

GIOJADA.

Modera, amico,
lodera i tuoi transporti. In questo sacro
oggiorno è chiuso il prezioso avanzo
ella stirpe reale : al trono avito
ggi renderlo io voglio. Ecco l' oggetto
er cui più dell' usato in questo giorno
ollecito mi vedi.

ISMAELE.

Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciso
Fu in Samaria Ocosia,
Ultimo nostro re, di lui la madre
Il soglio invase, e del suo figlio i figli
Scellerata svenò : tanto è possente
La sete di regnar! Sei volte ha l' anno
Rinnovato il suo corso; e gode in pace
Delle sue colpe il frutto
La perfida Atalia. Come rinasce
Oggi il reale erede?

GIOJADA.

Odi, ed adora,
Fido Ismael, nel portentoso evento
La Provvidenza eterna. A me consorte
Sai ch' è Giosaba, ad Ocosia germana.

ISMAELE.

Chi potrebbe ignorarlo?

GIOJADA.

A lei dobbiamo
Il nostro re.

ISMAELE

Come?

GIOJADA.

Il crudel disegno
Inteso d' Atalia, corse Giosaba
Disperata alla reggia, e già compita
La tragedia trovò. Là tutti involti
Giacer nel proprio sangue
Vide i nipoti (oh fiera vista!) e vide
Le lasciate ne' colpi armi omicide.
Tremò, gelossi, istupidì; senz' alma,
Senza moto restò : ma poi successe
All' orror la pietà. Prorompe in pianto;
Svellesi il crine; or questo scuote, or quello
Va richiamando a nome; or l' uno, or l' altro
Stringer vorria; poi si trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi amplessi
Sian dovuti da lei. Gettasi alfine
Sul picciolo Gioas : l'età men ferma
Forse più la commosse, o Dio più tosto
Que' moti regolò. Sel reca in grembo,
L' abbraccia, il bacia, e nel baciarlo il sente
Languidamente respirar : gli accosta
Subito al sen la man tremante, e osserva
Che gli palpita il cor. Rinasce in lei

La morta speme. Il semivivo infante
Copre, rapisce, e a me lo reca. Io prendo
Cura di lui. Nella magion di Dio
Cauto il celai. Qui risanò, qui crebbe,
Qui s' educò: de' sacri carmi al suono
Qui a trarre i sonni apprese; e furo i suoi
Esercizi primieri
Ministrar pargoletto a' gran misteri.

ISMAELE.

Son fuor di me! Quando si piange estinta,
Quando par che si lasci in abbandono
La stirpe di Davidde, eccola in trono.
Pianta così, che pare
Estinta, inaridita,
Torna più bella in vita
Talvolta a germogliar.
Face così talora,
Che par che manchi e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a scintillar.

GIOJADA.

Non più, caro Ismael, vanne, eseguisci
Quanto t' imposi; e il gran segreto intanto

Custodisci geloso.

ISMAELE.

Ah ch' io pavento
Che s' adombri Atalia
Allo stuol numeroso oltre l' usato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno nel tempio.

GIOJADA.

Al dì festivo,
Ch' io scelsi ad arte, ascriverà ciascuno
L' insolita frequenza; e l' armi istesse,
Che in questo tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand' uso.

ISMAELE.

Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della tiranna e de' seguaci suoi?

GIOJADA.

Va, saremo i più forti: è Dio con noi.

GIOJADA, GIOAS *sotto nome d'*OSEA.

GIOAS.

Padre, accorri.... Ah non sai....

GIOJADA.

Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

GIOAS.

Io vidi.... Io stesso....
Credimi....

GIOJADA.

Che vedesti?

GIOAS.

Armansi a gara
I Leviti nel tempio : e lance e scudi
Lor dispensa Azaria. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

GIOJADA.

T' accheta,
Mio caro Osea; non paventar: quell' armi
Non fian volte in tuo danno.

GIOAS.

Io non pavento,
Signor, per me : che si profani il tempio
Tremar mi fa.

GIOJADA.

Ma de' guerrieri acciari

Il lampo ti atterrì?

GIOAS.

Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio
In custodia di me? Pur mel dicesti.

GIOJADA.

Io?

GIOAS.

Sì. Non ti sovviene
Che di Mosè bambino esposto all' onde
Narrandomi il periglio,
Ecco, dicesti, o figlio,
E piangevi fra tanto, ecco una viva
Imagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui,
Rinasce in te; tu rassomigli a lui.

GIOJADA.

Ma non dissi finor....

GIOAS.

Qualcun s'appressa.

GIOJADA.

(Che veggo! Eterno Dio,
La madre di Gioas! Nel proprio figlio

Ecco s' avviene, e nè pur sa chi sia.)

SEBIA, GIOJADA, GIOAS.

SEBIA.

Ah Giojada!

GIOJADA.

Ah Sebia! Tu qui? Che avvenne?
Come in Gerusalemme?

SEBIA.

A sè mi chiama
L' empia Atalia dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì ch' ella mi tolse i figli e il trono.

GIOJADA.

Ma che vuol?

SEBIA.

Non m' è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L' indegna usurpatrice.

GIOAS.

Perchè piange, signor, quella infelice?

GIOJADA.

Il saprai: taci intanto.

GIOAS.

Oh Dio, quanta pietà mi fa quel pianto!

SEBIA.

Giojada, è quel fanciullo
Il figlio tuo?

GIOJADA.

No; pargoletto il presi
Orfano ad educar.

SEBIA.

S' appella?

GIOJADA.

Osea.

SEBIA.

L' età?

GIOJADA.

Sett' anni ha scorsi.

SEBIA.

Ah! se non era
L' inumana Atalia,
Appunto il mio Gioas così saria.
Di chi nacque?

GIOJADA.

Nol so. Ma perchè tanto
Di lui ricerchi?

SEBIA.

Ha un non so che nel volto
Che mi rapisce.

GIOJADA.

(Oh del materno amore
Violenze segrete!)

SEBIA.

E la tua madre,
Osea, dov' è?

GIOAS.

Mai non la vidi.

SEBIA.

In parte,
Sventurato fanciullo, a me somigli:
Tu sei privo di madre, ed io di figli.

GIOAS.

Deh non pianger perciò. Chi sa? potrebbe
Forse l' eterno Padre
A te rendere i figli, a me la madre.

SEBIA.

Vieni, vieni al mio sen; questa, che mostri,
Innocente pietà quanto m' è cara!

GIOJADA.

(Ecco abbracciansi a gara

La madre e il figlio, e sieguono del sangue,
Senza intenderli, i moti. Oh come anch'io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir! Sappiano alfine...
Ma no; potria l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano.)
Osea, vanne, e m'attendi
Nel portico vicin.

GIOAS.

Padre, se m'ami,
Rimanga in questo loco
Ella con noi.

GIOJADA.

Va; tornerà fra poco.

GIOAS.

Ubbidisco; ma vedi
Che piange ancor. Deh la consola.

SEBIA.

Ei parte
Da me con pena; ei s'incammina, e poi
Rivolgesi e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi e pensi?

GIOAS.

Penso nel tuo dolor,
Ch' ebbi una madre ancor;

Che quando mi perdè,
Forse piangea così.
Ah dove sia non so;
Ma il nostro Dio lo sa :
A lui la chiederò :
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

GIOJADA, SEBIA.

SEBIA.

Ah troppo in quel fanciullo
L'età vinta è dal senno! Un tal portento
Merita l'amor tuo.

GIOJADA.

Sebia, non pensi
Che t'aspetta Atalia? Va; la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L'eterna compagnia son de' tiranni.

SEBIA.

Ah tu m'affretti a rinnovar gli affanni!

GIOJADA.

Chi sa, figlia, chi sa? Forse ti resta
Poco a soffrir. Non disperar; confida
Nell'eterna pietà. Mi dice il core

Ch'oggi lieta sarai.

SEBIA.

Ah padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me, vedova e serva,
Ritornar dove fui sposa e regina;
Veder la mia ruina
Servir di trono al tradimento altrui;
Ripensar quel che sono, e quel che fui!
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore e di pietà.
Avrò innanzi i figli amati,
Moribondi, abbandonati;
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

GIOJADA.

Misera madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor. Di collocar sul trono
Il germoglio felice
Della pianta di Jesse ecco il momento.
È maturo l'evento; io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non usati

Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù che in me s'annida,
La man che mi rapisce e che mi guida.
D' insolito valore
Sento che ho il sen ripieno;
E quel valor che ho in seno,
Sento che mio non è.
Frema l' altrui furore;
Congiuri a danno mio;
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

ATALIA, MATAN.

MATAN.

Dove, regina? Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch' ivi s' adora.

ATALIA.

Or non è tempo
Di tai riguardi. È necessario, amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.

MATAN.

Sempre è periglio

Là fra tanti nemici
Te stessa avventurar. Torna alla reggia;
A Giojada io n' andrò.

ATALIA.

Va dunque, e sappi
La favola adornar. Di', che per cenno
Fur del re d'Israele
Uccisi i miei nipoti, e ch' io, fingendo
Secondar quel tiranno, un ne salvai.
Esagera il mio zel; dona all' inganno
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede
Oggi innalzar conviene.

MATAN.

Oggi! E a qual fine
Tanto affrettar?

ATALIA.

Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza
Di questo tempio; in altri dì festivi
Tal non fu mai: tanti nemici insieme
Tremar mi fanno. Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo, un certo
Violento rispetto, una sforzata

Tranquillità che mi spaventa. Aggiungi
Questi de' lor profeti
Sparsi presagi, onde ingannato il volgo
Spera ancor che risorga
La Davidica pianta, ed indi aspetta
Il suo liberator.

MATAN.

Folle speranza,
Che tu vana rendesti.

ATALIA.

Eh non pavento,
Mio fido, il ver; temo un inganno. Ogni altro
Può pensar com'io penso. E se fra loro
S'avvisa un sol di figurar, d'esporre
Un fantasma real? Qual pensi allora
Ch'io divenissi? Il crederà ciascuno:
E se v'ha chi nol creda, a danno mio
Simulerà credenza. Ah si prevenga
Sì fiero colpo. A nostro pro volgiamo
L'altrui credulità. Pria ch'altri il finga,
Fingiam noi questo re; ma resti sempre
In poter nostro, e viva sol fin tanto
Ch'util ne sia. Per questa via deludo
I creduti presagi,

Disarmo l' odio altrui; scopro quai sono
I falsi amici, e m' assicuro il trono.

MATAN.

Oh donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

ATALIA.

Sebia s'appressa;
Taci : alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne; io t'attendo
Là di Baal nel tempio...

MATAN.

Io vo; ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

SEBIA, ATALIA.

SEBIA.

(Mio Dio, m'assisti all' empia donna in faccia.)

ATALIA.

Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè? Che temi? Ah lascia...

SEBIA.

Non insultar, regina,
Alle miserie mie. Svenasti i figli;

Non derider la madre.

ATALIA.

E ancor t' ingombra
Questo volgare error?

SEBIA.

Negar dovrei
Dunque fede a questi occhi? Io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i figli miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

ATALIA.

Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl' innocenti; e, s' io li piansi,
Il Ciel lo sa.

SEBIA.

Ma di chi fu?

ATALIA.

Dell' empio
Re d'Israele; ei fe' svenarli, e poi
Sovra di me ne rovesciò mendace
L' odio e la colpa. Io mel soffersi e tacqui;
Ch' altro allor non potea: ma venne il fine
De' nostri affanni. Oggi di nuovo in trono

Gerusalem t' adorerà; sarai
Oggi madre d'un re.

SEBIA.

Madre! E in qual guisa
Rinasce un figlio mio?

ATALIA.

Da noi salvato
Uno ne fingerem; della tua fede
Nessun dubiterà.

SEBIA.

(Che ascolto!)

ATALIA.

Io vissi,
Figlia, per gli altri assai; viver vorrei
Qualche giorno a me stessa. Il tedio e gli anni
M' aggravan sì, che del governo al peso
Già mi sento ineguai. Del re, del regno
La cura t' abbandono:
Riposo io bramo, e non lo trovo in trono.

SEBIA.

(Che orror!) Ma come speri
Che resista l' inganno
All' esame di tanti! al santo zelo
Dell' accorto Giojada?

ATALIA.

Io lo prevenni,
Sarà per noi.

SEBIA.

Giojada ancor?

ATALIA.

Sì; tutto,
Tutto pensai. Vanne alla reggia; il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò. Chi ti consiglia,
Nulla obbliò; ben puoi fidarti, o figlia.
Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler;
È tempo di goder;
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual è,
Quanto pensai per te,
Quanto t' amai.

SEBIA.

Che falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! Porgere a destra ignota
Di Davidde lo scettro! Ad uso infame

Far che servan delusi
I divini presagi! E me di tanta
Enormità voler ministra! Eppure
Giojada istesso.... Ah non è ver: conosco
L'incorrotto pastor. Ma se l'avesse
L' empia sedotto? Egli pur or mi disse,
Ch' oggi lieta sarò. Si torni a lui,
Pria che alla reggia. Ah non soffrir che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così, che il vizio esulti,
Che gema la virtù. Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni e i rei.

Armati di furore,
Confondi un cor sì rio;
Vendica, eterno Dio,
L' oppressa verità.
Ardano le saette
Del Dio delle vendette
Chi non curò l' amore
Del Dio della pietà.

CORO DI DONZELLE EBREE.

Da' colpi insidiosi

Di lingua rea che lusingando uccida,
Difendine, Signor. D' occulta frode,
Che alletta ed avvelena,
Signor, lo sai, tutta la terra è piena.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

ATALIA, MATAN.

ATALIA.

Di attenderti già stanca,
Ad incontrarti io vengo. A che tardasti
Sì lung' ora, o Matan? Donde quell' ira
Che in volto ti sfavilla?

MATAN.

Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, risparmia,
Contro il consiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi seguaci : un dì sapranno
Farti pentir di tua pietà.

ATALIA.

Che avvenne?
Spiegati. Andasti al tempio?

MATAN.

Andai, ma chiuse
Ne ritrovai le porte. Invan più volte
Con la man, con la voce

Mi procurai l' ingresso: eran neglette
Dagl' interni custodi
Le istanze mie. Pur non mi stanco; espongo
Chi son io, chi m' invia, che utile ad essi
Un grande arcano io deggio
A Giojada scoprir. Ma non per questo
Ammesso fui. Già di dispetto e d' ira
Fremendo mi partia, quando improvvise
Sui cardini sonori
Stridon le porte. Io mi rivolgo, e miro
Cinto d' armati e di purpurea spoglia
Giojada istesso in su l' aperta soglia.

ATALIA.

D' armati! Onde quell' armi?

MATAN.

Ah, chi sa mai
Qual tradimento è questo! Odi. Il superbo,
Che vuoi? mi dice. Io premo l' ira; il chiamo
Dolcemente in disparte; in basse note
Tutto gli espongo. Ei con un riso incerto
Fra disprezzo e pietà m' ascolta, e poi
Senza parlar si volge; in faccia mia
Fa richiudere il tempio; e com' io fossi
Vil servo suo del più negletto stuolo,

Là m' abbandona inonorato e solo.

ATALIA.

Ah Matan, si cospira
Contro di noi. La meditata frode
Corriamo ad eseguir. Sarà bastante
Sol di Sebia la fede
Per sostenerla.

MATAN.

Ed in Sebia confidi?
Ella al tempio or s' invia.

ATALIA.

Perfida....

MATAN.

È, quando
Fedel ti sia, che puoi sperarne? Ah troppo
Già profonda è la piaga: il ferro, il foco
Porre in uso convien. Raduna i tuoi,
Opprimi i rei. Là di Baal su l' are
Io volo intanto a secondar co' voti
Le furie tue. Non ascoltar pensiero,
Che parli di pietà. Gli empj, gl' infidi
Distruggi, abbatti, incenerisci, uccidi.

Là nel suo tempio istesso
Arda lo stuol profano;

Veggasi il colle e il piano
Di sangue rosseggiar.
E del profano stuolo
Non si risparmi un solo
Che sul compagno oppresso
Rimanga a lagrimar.

ATALIA.

Misera me! Qual nuova
Stupidità m'opprime! Il rischio apprendo,
Nè so come evitarlo. Eguale al mio
È l' affanno, cred' io, d' egro che sogni
Imminente ruina, ed a fuggirla
Non si senta valor. Torna in te stessa,
Risolviti Atalia; svegliati, e scosso
Quest' indegno letargo... Oh Dei!... Non posso.
Ho spavento d' ogni aura, d'ogni ombra;
Atra nebbia la mente m' ingombra;
Freddo gelo mi piomba sul cor.
L' alma stessa, che palpita e freme,
Non sa come s' accordino insieme
Tanto sdegno con tanto timor.

GIOAS, GIOJADA.

GIOJADA.

Vieni, Gioas, vieni, mio re.

GIOAS.

Se m' ami,
Deh, caro padre mio, chiamami figlio.
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser re?

GIOJADA.

Sì, del mio core
Unica amata e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.

GIOAS.

Ma intanto
Perchè piangi, o signor? Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.

GIOJADA.

Non sempre, o figlio,
Si piange per dolor.

GIOAS.

Che dirà mai
Nel vedermi la madre in queste spoglie?

GIOJADA.

N' esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.

GIOAS.

Or che re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio:
Non sta il cor de' regnanti in man di Dio?

GIOJADA.

Si; tel dissi, e mi piace
Che il rammenti, o Gioas; ma spesso ancora,
Cercando ad arte occasïon, t' esposi
I doveri d' un re: questo è il momento
Di ripeterli, o figlio. Oggi d'un regno
Dio ti fa don; ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà. Tremane; e questo
Durissimo giudizio, a cui t' esponi,
Sempre in mente ti stia. Comincia il regno
Da te medesmo. I desiderj tuoi
Siano i primi vassalli, onde i soggetti
Abbiano in chi comanda
L' esempio d' ubbidir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi, dell' opre tue misura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa che in te s' ami il padre

Non si tema il tiranno. È de' regnanti
Mal sicuro custode
L'altrui timore, e non si svelle à forza
L' amore altrui. Premj dispensa e pene
Con esatta ragion. Tardo risolvi;
Sollecito eseguisci. E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile assenso a lusingarti intesa;
Ma porta in ogni impresa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La giustizia sugli occhi, e Dio nel core.

Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale;
E poi fidati alla cura
Dell' eterno Condottier.

Con vigore al peso eguale
L' alme Iddio conferma e regge
Che fra l' altre in terra elegge
Le sue veci a sostener.

GIOAS.

Sì, queste norme, o padre,
Di rammentar prometto,
Prometto d' osservar.

GIOJADA.

Ma è tempo ormai
Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Ascendi il trono;
Ma prima al suol prostrato,
Come apprendesti, il Re de' regi adora,
E al gran momento il suo soccorso implora.

GIOAS.

Signor, che mi traesti
Dal sen del nulla, e mi scolpisti in fronte
L' alta imagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a seconda
De' tuoi santi voleri
L' opre mie, le mie voci, i miei pensieri.

Ah se ho da vivere
Mal fido a te,
Su l' alba estinguimi,
Gran Re de' re;
Prima che offenderti,
Vorrei morir.

Tu del tuo spirito
M' inonda il cor;
Tu saggio rèndimi
Col tuo timor;

Tu l' alma accendimi
D' un santo ardir.

GIOAS, GIOJADA, ISMAELE.

GIOJADA.

Che mi reca Ismael?

ISMAELE.

Giojada, oh Dio,
Qual furor ne sovrasta! O tutto o parte
Atalia traspirò. Freme, raccoglie
Armi, faci, guerrieri; ed a momenti
Ci assalirà nel tempio.

GIOAS.

Ahimè! chi mai,
Chi ci difenderà?

GIOJADA.

Chi ci difese
Insino ad or, chi d' arrestarsi in cielo
Spettator de' suoi sdegni al Sol commise,
Chi Gerico espugnò, chi' l mar divise.

ISMAELE.

Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

GIOJADA.

Andiamo.

GIOAS.

E solo

M' abbandoni, o signor?

GIOJADA.

No; viene appunto
La madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e rasserena il ciglio
Sebia, questi è 'l tuo re, questi è'l tuo figlio.

SEBIA, GIOAS.

SEBIA.

(Ah dunque è ver! Gelo d' orror! L'indegna
Fin Giojada ha sedotto: ecco il fanciullo
Che il trono ad usurpar scelse Atalia.)

GIOAS.

Ah cara madre mia...

SEBIA.

Taci. Che madre?
Non appressarti a me.

GIOAS.

Come! Non sai...

SEBIA.

Troppo so, troppo intesi.

GIOAS.

Eppur son io...

SEBIA.

L'abborrimento mio.

GIOAS.

Ma in che peccai?
Tanto sdegno perchè? Poc'anzi ignoto
Mi compiangi, m'abbracci;
Or che son figlio tuo, da te mi scacci?

SEBIA.

Tu figlio mio! Non usurpar quel nome,
Quelle vesti deponi.

GIOAS.

Eterno Dio!
Io non son figlio tuo? Ma chi son io?

SEBIA.

D'un empio tradimento
Il misero stromento.

GIOAS.

Ah non è vero:
Io sono il tuo Gioas.

SEBIA.

Onde il sapesti?

Di', chi ti rende ad affermarlo ardito?

GIOAS.

Giojada, che mel disse.

SEBIA.

Ei t' ha tradito.

GIOAS.

Che! Giojada tradirmi! Ah! madre, e come
Lo puoi pensar? Tu noi conosci. E vuoi
Che il mio padre m' inganni, e che nutrisca
Un pensier così rio
Accanto al santuario, in faccia a Dio?

SEBIA.

Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader. Spera l' infido
Che serva la mia voce
Ad attestar l' inganno; e questa appunto
Servirà per scoprirlo. Io volo, io volo
La frode a pubblicar, prima che sparsa
Fra le credule genti...

GIOAS.

Madre, ah no; dove vai? Fermati, e senti.

SEBIA.

Partir mi lascia.

GIOAS.

Ah per pietà...

SEBIA.

Che fai?
Perchè ti pieghi al suolo? (Eppur mi sento
Indebolir.) Non trattenermi, audace.

GIOAS.

Dimmi figlio una volta, e vanne in pace.

SEBIA.

(Ah qual virtù nascosta
Han quegli umili detti!
Qual tumulto d' affetti
Mi sento in sen! Qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena!
Ah d' abbracciarlo io mi trattengo appena.)

GIOAS.

E neppur vuoi mirarmi?

SEBIA.

Eh sorgi...., (Oh Dio!)
Sorgi....

GIOAS.

Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?

SEBIA.

(Quasi senza voler, figlio il chiamai.
Ah che vuol dir quest' ira,

Che nasce appena e more?
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar?
Vorrei sdegnarmi, e piango;
Vorrei sgridarlo, e sento
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.)

GIOJADA, GIOAS, SEBIA.

GIOJADA.

Eccomi a voi. Tutto è disposto.

GIOAS.

Ah padre,
Soccorrimi.

GIOJADA.

Che fu?

SEBIA.

Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci d' ostentar? Come non temi
Che il suol t' inghiotta?

GIOAS.

In questa guisa, o madre,
Deh non parlar.

SEBIA.

Fuggi, e, se a Dio non puoi,
Celati per vergogna al mondo e a noi.

GIOJADA.

Io, regina! e perchè?

SEBIA.

Perchè, mi chiedi?
Tu ministro di Dio, tu de' fedeli
Sacerdote, pastor, maestro e padre,
Tu ingannarci così! Tu alzar sul trono
Un finto re! Tu secondar le frodi
D' un' empia usurpatrice!
Oh secolo infelice! E da chi mai
Fede si può sperar, se il vizio istesso,
Se il vizio usurpa alla pietade il manto!
Se i ministri di Dio giungono a tanto?

GIOJADA.

Or comprendo l' error. Questo tu credi
Quel Gioas, che Atalia
Volea mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L' empio Matan, ma senza pro. T' accheta;
Questi è il vero Gioas, serbato al trono
Per divino consiglio.

GIOAS.

Madre mia, non tel dissi? io son tuo figlio.

SEBIA.

Ma come?

GIOJADA.

Or lo saprai. Venga Giosaba,
E la real nutrice.
Siedi in trono, o mio re. Questo sostieni
Sacro volume. E voi, ministri, intanto
Rimovete quel velo.

SEBIA.

Deh rischiara i miei dubbi, o Re del cielo.

SCHIERE DI LEVITI, GIOJADA, GIOAS, SEBIA.

GIOJADA.

Sacri guerrieri, a sostenere eletti
L'onor di Dio, del regio tronco antico
Ecco l' unico germe, all' ire insane
Dell' empia donna e de' seguaci suoi
Involato dal Ciel, serbato a voi.
Eccovi chi spirante
Lo rapì dalla strage. Ecco di madre

Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di maestà; mirate il seno
Che serba ancor della crudel ferita
Le margini funeste; il braccio in cui
Questo sempre apparì segno vermiglio,
Da ch' ei vide nascendo il dì primiero.

SEBIA.

Oh mio sangue! oh mio figlio! È vero, è vero.

GIOJADA.

Le mie parti ho compite. Io vel serbai
Cauto e geloso al santuario appresso;
Io gli adattai le regie insegne; io l' unsi
Del sacro ulivo. Il prezïoso pegno
Difendetevi adesso; io vel consegno.

CORO DI LEVITI.

Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

GIOJADA.

Signor, prometti a Dio
Che ognor sarai delle sue leggi sante
E vindice e custode.

GIOAS.

Sì, Giojada, il prometto a Dio che m' ode.

GIOJADA.

E voi giurate, amici,
Prostesi al regio piede
Ossequio, amore, ubbidienza e fede.

CORO DI LEVITI.

Fe giuriamo; e Dio ne privi
Di mirar più i rai del sole,
Se manchiam giammai di fè.
Lieta regna, e lieta vivi,
O di Jesse eccelsa prole,
Nostra speme e nostro re.

GIOJADA.

Ma qual tumulto è questo?

SEBIA.

Ecco del tempio
Le porte a terra; ecco Atalia. Deh mira,
Come torbida gira intorno il ciglio!

GIOAS.

Salvati, madre mia.

SEBIA.

Salvati, o figlio.

ATALIA, GIOJADA, GIOAS, SEBIA, SCHIERE DI LEVITI.

ATALIA.

Perfidi.... traditori....

GIOJADA.

Arresta il passo,
Empia figlia d' Acabbo. Odi l' estrema
Dell' eterne minacce; odila, e trema.
È stanco Iddio di tollerarti : è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L' onnipotente mano
Aggravar non ti senti? Ah degli abissi
Pendi già sulla sponda;
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sacro albergo,
Scellerata, t' invola, e noi funesti
L' aspetto di tua sorte,
La nera che hai d' intorno ombra di morte.

ATALIA.

Ahimè, qual forza ignota
Anima quelle voci! Io tremo, io sento

Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor.... Fuggasi....Ah quale....
Qual è la via? chi me l' addita? Oh Dio,
Che ascoltai? che m' avvenne? Ove son io?
Ah l' aria d' intorno
Lampeggia, sfavilla;
Ondeggia, vacilla
L' infido terren!
Qual notte profonda
D' orror mi circonda!
Che larve funeste,
Che smanie son queste?
Che fiero spavento
Mi sento nel sen!

GIOJADA.

Traggasi l' infelice
Altrove a delirar.

GIOAS.

Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

GIOJADA.

Osserva, o figlio,
Qual è il fin de' malvagi. Iddio li soffre

Felici un tempo, o perchè vuol pietoso
Lasciar spazio all' emenda, o perchè vuole
Con essi i buoni esercitar : ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i sofferti rei l' ira divina.
Ah! sia scuola per te l' altrui ruina.

ISMAELE, ATALIA, GIOJADA, GIOAS, SEBIA, SCHIERE DI LEVITI.

ISMAELE.

Dal tempio uscita appena,
Signor, cadde Atalia da man fedele
Trafitta il sen. Gerusalemme esulta :
È distrutto Baal; Matan istesso
Da' tuoi seguaci oppresso
Spira colà fra l' idolatre mura
Sull' are del suo Dio l' anima impura.

GIOJADA.

L' oprà è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davidde la stirpe. Han pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei! Quando a te piace,
Or fa, Signor, ch' io li racchiuda in pace.

CORO DI LEVITI.

La speme de' malvagi

Svanisce in un momento,
Come spuma in tempesta o fumo al vento.
Ma de' giusti la speme
Mai non cangia sembianza;
Ed è l'istesso Dio la lor speranza.

FINE DELLA PARTE SECONDA ED ULTIMA.

CANTATE.

NEL GIORNO NATALIZIO

DI MARIA TERESA.

Giusti Dei, che sarà! Qual si nasconde
Oggi nella mia cetra
Genio maligno? Inutilmente io sudo
Già lung' ora a temprarla. Invan le corde
Cangio, vibro e rallento: esse ritrose
Sempre alla man, sempre all' orecchio infide
Rendono un suon che mi confonde estride.
Ma dono vostro, o Muse,
Fu questa cetra. Ah, se in un dì sì grande
Mi lascia in abbandono,
Ripigliate, io nol curo, il vostro dono.

Quella cetra ah! pur tu sei,
Che addolcì gli affanni miei,
Che d' ogni alma a suo talento,
D' ogni cor la via s' aprì.
Ah! sei tu, tu sei pur quella,
Che nel sen della mia bella
Tante volte, io lo rammento,

La fierezza intenerì.
Di quanto, o cetra ingrata,
Debitrice mi sei! Per farti ognora
Più illustre, più sonora, a te d' intorno
I dì, le notti impallidii; me stesso
Posi in obblio per te; fra le più care
Tenere cure mie tal luogo avesti,
Che Nice istessa a ingelosir giungesti.
Ed oggi... oh tradimento!... ed oggi... oh Dei
Nel bisogno più grande... Ah vanne al suolo
Inutile strumento;
Te calpesti l' armento;
Te insulti ogni pastor; sua fragil tela
Nel tuo sen polveroso Aracne ordisca;
Nè dell' onore antico
Orma restando in te... Folle, che dico?
Tutta la colpa è mia. Punisce il Cielo
Un temerario ardir. Perdono, Augusta:
Errai; mi pento: io tacerò. Suggetto
Sia questo dì felice
A più degno cantor. Sarà più saggio
In avvenir chi nel cimento apprese
Col suo valore a misurar l' imprese.
Non vada un picciol legno

A contrastar col vento,
A provocar lo sdegno
D' un procelloso mar.
  Sia nobil suo cimento
L' andar de' salsi umori
Ai muti abitatori
La pace a disturbar.

LA SCUSA.

No, perdonami, o Clori, io non intendo
Quest' ingiusta ira tua. Che dissi alfine?
Qual è la colpa mia? Dissi ch' io t' amo:
Il mio ben ti chiamai. Questo ti sembra
Un delitto sì nero? Ah se l' amarti
Rende un cor delinquente,
Chi mai non ti mirò solo è innocente.
Trova un sol, mia bella Clori,
Che ti parli e non sospiri,
Che ti vegga e non t' adori;
E poi sdegnati con me.
Ma perchè fra tanti rei
Sol con me perchè t' adiri?
Ah se amabile tu sei,
Colpa mia, crudel, non è.
Placati, o pastorella,
Ritorna a farti bella. Ah non sai come
Ti sfigura quell' ira. A me nol credi?
Specchiati in questa fonte. È ver? T' inganno
Riconoscer ti puoi? Quel fosco ciglio?
Quella rugosa fronte,

Quell' aria di fierezza
Non scema per metà la tua bellezza?
Vi son per vendicarti,
Vi son pure altre vie. Se il dirti, io t'amo
Se il chiamarti mio bene oltraggi sono,
Oltraggiami tu ancora; io ti perdono.
Supporterò con pace
Anch' io da te... Ma tu sorridi? Oh riso
Che m'invola a me stesso!
Specchiati, Clori mia, specchiati adesso.
Guarda, quanta bellezza
Quel riso accresce al tuo sembiante! Or pensa
Che faria la pietà. Confesso anch' io
Che d' un volto ridente è grande il vanto,
Ma un bel volto pietoso è un altro incanto.

Torna in quell' onda chiara
Solo una volta ancora,
Torna a mirarti, o cara,
Ma in atto di pietà.
Mille nel volto allora
Nuove bellezze avrai;
Più que' vezzosi rai
Sdegno non turberà.

LA TEMPESTA.

No, non turbarti, o Nice; io non ritorno
A parlarti d'amor. So che ti spiace;
Basta così. Vedi, che il ciel minaccia
Improvvisa tempesta: alle capanne
Se vuoi ridurre il gregge, io vengo solo
Ad offrir l'opra mia. Che! non paventi?
Osserva, che a momenti
Tutto s'oscura il ciel, che il vento in giro
La polve innalza e le cadute foglie.
Al fremer della selva, al volo incerto
Degli augelli smarriti, a queste rare
Che ci cadon sul volto umide stille,
Nice, io preveggo... Ah non tel dissi, o Nice!
Ecco il lampo, ecco il tuono. Or che farai?
Vieni, senti; ove vai? Non è più tempo
Di pensare alla greggia. In questo speco
Riparati frattanto; io sarò teco.

Ma tu tremi, o mio tesoro!
Ma tu palpiti, cor mio?
Non temer; con te son io,

Nè d' amor ti parlerò.
Mentre folgori e baleni,
Sarò teco, amata Nice;
Quando il ciel si rassereni,
Nice ingrata, io partirò.
Siedi, sicura sei. Nel sen di questa
Concava rupe in fin ad or giammai
Fulmine non percosse,
Lampo non penetrò. L' adombra intorno
Folta selva d' allori,
Che prescrive del ciel limiti all' ira.
Siedi, bell' idol mio, siedi e respira.
Ma tu pure al mio fianco
Timorosa ti stringi, e, come io voglia
Fuggir da te; per trattenermi annodi
Fra le tue la mia man? Rovini il cielo,
Non dubitar, non partirò. Bramai
Sempre un sì dolce instante. Ah così fosse
Frutto dell' amor tuo, non del timore!
Ah lascia, o Nice, ah lascia
Lusingarmene almen. Chi sa? Mi amasti
Sempre forse finor. Fu il tuo rigore
Modestia, e non disprezzo; e forse questo
Eccessivo spavento

È pretesto all' amor. Parla, che dici?
M' appongo al ver? Tu non rispondi? Abbassi
Vergognosa lo sguardo?
Arrossisci? Sorridi? Intendo, intendo.
Non parlar, mia speranza,
Quel riso, quel rossor dice abbastanza.

Eppur fra le tempeste
La calma ritrovai,
Ah non ritorni mai,
Mai più sereno il dì!
Questo de' giorni miei,
Questo è il più chiaro giorno.
Viver così vorrei,
Vorrei morir così.

LA PESCA.

Già la notte s' avvicina:
Vieni, o Nice, amato bene,
Della placida marina
Le fresc' aure a respirar.
Non sa dir che sia diletto
Chi non posa in queste arene,
Or che un lento zefiretto
Dolcemente increspa il mar.
Lascia una volta, o Nice,
Lascia le tue capanne. Unico albergo
Non è già del piacere
La selvaggia dimora;
Hanno quest' onde i lor diletti ancora.
Qui, se spiega la notte il fosco velo,
Nel mare emulo al cielo
Più lucide, più belle
Moltiplicar le stelle,
E per l' onda vedrai gelida e bruna
Rompere i raggi e scintillar la luna.
Il giorno al suon d' una ritorta conca,

Che nulla cede alle incerate avene
Se non vuoi le mie pene,
Ti Teti e Galatea, di Glauce e Dori
Ti canterò gli amori.
Tu dal mar scorgerai sul vicin prato
Pascer le molli erbette
Le tue care agnellette,
Non offese dal sol fra ramo e ramo:
E con la canna e l' amo
I pesci intanto insidïar potrai;
E sarà la mia Nice
Pastorella in un punto e pescatrice.

Non più fra' sassi algosi
Staranno i pesci ascosi;
Tutti per l' onda amara,
Tutti verranno a gara
Fra' lacci del mio ben.

E l' umidette figlie
De' tremuli cristalli
Di pallide conchiglie,
Di lucidi coralli,
Le colmeranno il sen.

LA GELOSIA.

Perdono, amata Nice,
Bella Nice, perdono. A torto, è vero,
Dissi, che infida sei:
Detesto i miei sospetti, i dubbj miei.
Mai più della tua fede
Mai più non temerò. Per que' bei labbri
Lo giuro, o mio tesoro,
In cui del mio destin le leggi adoro.

Bei labbri, che Amore
Formò per suo nido,
Non ho più timore,
Vi credo, mi fido;
Giuraste d' amarmi:
Mi basta così.

Se torno a lagnarmi
Che Nice m' offenda,
Per me più non splenda
La luce del dì.

Son reo, non mi difendo:

Puniscimi, se vuoi. Pur qualche scusa
Merita il mio timor. Tirsi t' adora;
Io lo so, tu lo sai. Seco in disparte
Ragionando ti trovo : al venir mio
Tu vermiglia diventi,
Ei pallido si fa; confusi entrambi
Mendicate gli accenti; egli furtivo
Ti guarda, e tu sorridi.... Ah quel sorriso,
Quel rossore improvviso
So che vuol dir! La prima volta appunto
Ch' io d' amor ti parlai, così arrossisti,
Sorridesti così: Nice crudele,
Ed io mi lagno a torto?
E tu non mi tradisci? Infida! Ingrata!
Barbara!... Ahimè! giurai fidarmi, ed ecco
Ritorno a dubitar. Pietà, mio bene,
Son folle : invan giurai; ma pensa alfine
Che amor mi rende insano,
Che il primo non son io che giuri invano.

Giura il nocchier che al mare
Non presterà più fede,
Ma se tranquillo il vede,
Corre di nuovo al mar.

Di non trattar più l' armi
Giura il guerrier talvolta,
Ma se una tromba ascolta,
Già non si sa frenar.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE.

FINE DELL' INDICE.

00 jolies vignettes. Broché 3 fr. 50 c., cartonné 3 fr. 75 c., en olie percaline lustrée, ornements dorés et à froid, tranches orées, 5 fr.

ECÉDAIRE ANGLAIS ET FRANÇAIS, ou Premier livre de ecture destiné aux enfants qui apprennent à prononcer, à lire t à traduire l'anglais; classé par ordre de difficulté. 3e édition, 852. Un beau vol in-12 orné de 280 vign. et portr., cart. 4 fr.

ÉCÉDAIRE ALLEMAND ET FRANÇAIS, premier livre de ecture, suivi de morceaux choisis propres à former le cœur et développer l'intelligence des enfants, par A. Wahl. 1850. vol. in-12 orné de 160 vignettes, cartonné. 3 fr. 50 c.

ÉCÉDAIRE ESPAGNOL ET FRANÇAIS, syllabaire complet, u premier livre de lecture destiné aux enfants, par M. F. O. aris, 1852. 1 vol. in-12 de plus de 300 pages, orné de 250 vignettes, lettres ornées, etc., joli cartonnage en percaline 4 fr.

Ces ouvrages, parfaitement appropriés aux besoins de nfance, ont le double avantage. par la variété de la tière et des illustrations, d'amuser et d'instruire les fants. En outre, ils classent dans leur mémoire une nenclature variée de mots étrangers. qui les font pour si dire préluder en s'amusant à l'étude des langues angères, condition indispensable d'avenir pour la iération actuelle.

DICTIONNAIRE GENÉRAL

IGLAIS-FRANÇAIS ET FRANÇAIS-ANGLAIS

ivellement rédigé et donnant 1° les mots usuels et littéraires e la langue, y compris les mots de Shakspeare et ceux de nos ours; — 2° les principaux termes des sciences, des arts, de industrie et du commerce; — 3° les prépositions que régissent s verbes, etc.; — 4° la prononciation des mots anglais; — 5° les iverses acceptions des mots, rangées dans leur ordre rationnel t logique; — 6° un court exemple des acceptions usuelles ou ttéraires, ou des formes grammaticales difficiles à saisir; — ' les composés des mots les plus usités; — 8° les modifications es mots; — 9° les idiotismes et les modifications familières s plus usités, par **A. SPIERS.** *Ouvrage adopté par l'Université.* 3e edition.

os volumes in-8, beau papier vélin. 18 fr. — Le même, tiré sur papier inférieur. 15 fr. *Chaque volume se vend séparément.*

MÊME OUVRAGE abrégé par l'auteur pour l'usage des classes, 351. 2 tomes en un gros vol. in-12. br. 7 fr. 50 c.

IER. **NOUVEAU DICTIONNAIRE ANGLAIS-FRANÇAIS T FRANÇAIS-ANGLAIS**, avec la prononciation figurée de anglais à l'usage des Français, et du français à l'usage des nglais, d'après Walker, Smart, Meadows, etc. 35e édition, entièrement refondue *et mise au niveau des connaissances actuelles*; ar MM E. THUNOT et C. E. CLIFTON. 1851. 2 tomes en 1 v. 8 de plus de 800 pages à 2 colonnes 7 fr. 50 c. [illegible]

NOUVEAU DICTIONNAIRE

ALLEMAND-FRANÇAIS et FRANÇAIS-ALLEMAND

Contenant, outre la définition des mots, l'indication de leur origine et de leurs affinités étymologiques, le génitif singulier et le pluriel des substantifs, les formes irrégulières des verbes et l'explication des termes techniques, etc., etc.; par SCHUSTER ET REGNIER. Ouvrage adopté par l'Université. 1850, 2 gros vol. in-8, à trois col., brochés, 15 fr., ou chaque vol. 7 fr. 50 c.

DICTIONNAIRE GÉNÉRAL

ITALIEN-FRANÇAIS ET FRANÇAIS-ITALIEN

De BUTTURA, entièrement refait sur un nouveau plan et augmenté de PLUS DU DOUBLE, d'après les dernières éditions des grands Dictionnaires de l'Academie della Crusca, d'Alberti, Cardinali, Manuzzi, les grands Dictionnaires de Padoue, de Livourne, de Vérone, et le *Vocabolario universale* publié tout récemment à Naples par Tramater, etc., la derniere édition du Dictionnaire de l'Academie française et son Complément, et les Dictionnaires de Laveaux, Boiste, et autres; plus complet que tous les autres dictionnaires publiés jusqu'à ce jour. Par A. RENZI.

La partie ITALIENNE-FRANÇAISE, formant un gros volume in-8 de 1300 pages à 3 colonnes est en vente, prix 12 fr. 50.

NOUVEAU DICTIONNAIRE

PORTUGAIS-FRANÇAIS et FRANÇAIS-PORTUGAIS

composé sur les plus récents et les meilleurs Dictionnaires des deux langues; augmenté de plus de 10 000 mots nouveaux, et d'un grand nombre de phrases familières, idiotismes, proverbes, etc.

PAR FONSECA ET ROQUETE.

Paris, 1845—50, 2 gros volumes in-8, brochés, 15 fr.

DICTIONNAIRE EN QUATRE LANGUES

Français, anglais, allemand et hollandais

chacun avec sa contre-partie, 1848, 4 tomes en un gros volume in-8° de 2312 pages à deux colonnes, 25 fr.

LES AVENTURES DE TÉLÉMAQUE,

EN SIX LANGUES

Français, Anglais, Allemand, Italien, Espagnol et Portugais. **Un beau vol. in-4°, pap. vélin, portrait broché, 12 fr., ou cartonné, 13 fr. 50 c.**

On peut se procurer une seule langue ou deux réunies, savoir:

En anglais, 1 vol. in-12, portr., 3 fr. 50 c. — En italien, 3 fr. 50 c. — En espagnol, 3 fr. 50 c. — En allemand, 4 fr. — En portugais, 4 fr. — En français, 2 fr. 50 c.

Deux des langues ci-dessus, en face l'une de l'autre, forment 2 volumes in-12, avec portrait.

Anglais et français, 6 fr. — Italien et français, 7 fr. 50 c. — Espagnol et français, 7 fr. 50 c. — Allemand et français, 7 fr. 50 c. — Portugais et français, 7 fr. 50 c. — Anglais et italien, 7 fr. 50 c. — Anglais et allemand, 7 fr. 50 c. — Anglais et espagnol, 7 fr. 50 c.

STANDARD AND POPULAR WORK

Octavo Editions, large and beautiful type.

Including the most popular works of English literature an[d] and particularly modern. Paris, 1831 à 1850. 450 vol. in-8 cont[e] la valeur de plus de mille volumes ordinaires. Au lieu de 234[.] 1400 fr. *Le prix des éditions anglaises dépasse 8500 fr.*

GREAT MOMENTARY REDUCTION OF PRIC[E]

Price : 1 fr. 50 c. 2 fr. 25 c. or, 3 fr. 50 c., instead of [.]

Any work generally complete in one volume may be had s[e]rately. *A detailed catalogue is sent or delivered gratis at* BAUDR[Y] *European Library, 3, quai Malaquais, on the first floor. Paris.*

Coleccion de los mejores

AUTORES ESPAÑOLE[S]

ANTIGUOS Y MODERNOS

Hermosa Edicion en-8vo, con retratos. Van publicad[os] 56 tomos, 500 fr.

Cada obra se vende por separado. Véanse el cátalogo que se [dis]tribue gratis en la libreria uropea de BAUDRY, 3, quai Malaqu[ais] piso primero.

Obras completas de D. J. Zorril[la]

Nueva edicion, corregida y la sola reconocida, por el autor. Paris, 1852. 3 gros vol. in-8 à 2 col. avec portrait. Brochés, 30

— El tomo tercio se vende por separado. 10 fr.

— GRANADA, poema oriental. Tomo 1° y 2°, in-8. 16 fr.

— Esta obra se compondrá de cinco tomos in-8. 40 fr.

DICTIONNAIRES DIAMANTS

LES PLUS COMPLETS ET LES PLUS PORTATIFS,

4 vol. in-32, papier vélin, brochés, 12 fr., ou reliés, 16 fr

Chaque Dictionnaire se vend séparément.

DICTIONNAIRE ANGLAIS-FRANÇAIS ET FRANÇAIS-A[N]GLAIS, contenant tous les mots généralement adoptés dans deux langues, rédigé d'apres les meilleures autorités, par TIBBIN[S] 2 tomes en 1 vol. in-32, pap. vél., br., 3 fr. rel. façon mar. 4

DICTIONNAIRE ITALIEN-FRANÇAIS ET FRANÇAIS-IT[A]LIEN, contenant plus de 10 000 mots qui sont omis dans autres Dictionnaires portatifs, par BARBERI, revu et augme[nté] par RONNA; 2 tomes en 1 vol. in-32, 3 fr., relié façon mar., 4

DICTIONNAIRE ALLEMAND-FRANÇAIS ET FRANÇAI[S-]ALLEMAND, composé sur les meilleurs Dictionnaires publ[iés] dans les deux langues, et plus particulièrement sur ceux de M[o]zin et de Thibaut, par J. VENEDEY. 2 tomes en 1 vol. in-3[2] papier vélin, broché, 3 fr., relié façon maroquin, 4 fr.

DICTIONNAIRE FRANÇAIS-ESPAGNOL ET ESPAGNO[L-F]RANÇAIS, composé sur le Dictionnaire de l'Acad. et les me[illeurs] Dict. français et espagnols, contenant plus de 6000 m[ots] dans les autres Dict. portatifs, par D. G. TRAPANI. 2 vol. in-32, pap. vél., br., 3 fr., rel. façon maroq., 4 fr

...erie de Ch. Labure, rue de Vaugirard, 9, près de l'Odéon.